

RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE - CASELLA POSTALE 31 - 56128 MARINA DI PISA (PI)

www.rassegnastampa-totustuus.it

rassegnastampa@hotmail.com

Anno XXXV, n. 210

novembre-dicembre 2016

In questo numero pag.

Chiesa e mondo cattolico

Verità, non compassione	1-2
Francia: il risveglio dei cattolici	2
Diritti umani. La grande novità del cristianesimo	3
Il grazie dell'Albania: i martiri chiamano anche noi	4
A. Mantovano: il popolo c'è. Mancano i capi	5-6
Una piazza dedicata a don Riccardo Nieri	6

Politica internazionale

Acs: alla Corea del Nord la «maglia nera» della libertà religiosa	7
DOSSIER CUBA. Cosa vi siete bevuti su Fidel	8-9
C'è amore a Cuba. Ma pochi bambini	10-11
Le università americane sostituiscono Shakespeare con poetesse afro-lesbiche	12
E anche Mark Twain non se la passa bene	13
Anthony M. Esolen, il prof. che si oppone all'"agenda delle diversità"	14
Francia: processo a Bensoussan per "islamofobia". È terrore culturale	15
UE: denaro gettato dalla finestra	16

Uno sguardo al nostro tempo

A. Mantovano. Obiezione di coscienza. Il coraggio di difenderla	17
«La coscienza morale è innata nell'uomo». F. Agnoli intervista Luca Surian	18-19
E i clintoniani si consolano votando la «canna ricreativa»	20
R. Scruton. L'economia ha una morale. Però l'ha persa	21-22
F. Agnoli. Baudelaire e la condanna del paganesimo. Altro che droga libera	23

Perché viva la memoria

1917-2017. Le isole di Dio diventate Gulag	24-26
--	-------

In memoriam

P. Eugenio Scalfi (1923-2016). Il Vangelo oltrecortina	27
--	----

«La grande marcia della distruzione intellettuale proseguirà. Tutto sarà negato. Tutto diventerà un credo. Sarà una posizione ragionevole negare le pietre della strada; diventerà un dogma religioso riaffermarle. (...) sarà una forma assennata di misticismo asserire che siamo tutti svegli. Fuochi verranno attizzati per testimoniare che due più due fa quattro. Spade saranno sguainate per dimostrare che le foglie sono verdi in estate. (...) Combatteremo per i prodigi visibili come se fossero invisibili. Guarderemo l'erba e i cieli impossibili con uno strano coraggio. Noi saremo tra quanti hanno visto eppure hanno creduto»

G. K. Chesterton, *Eretici*, 1905

VERITA', NON COMPASSIONE

I quattro cardinali, scrivendo al Papa, hanno fatto ciò che era necessario
La fede è minacciata dalle suggestioni moderne. Serve la parola di Pietro
Il Foglio, 2 dicembre 2016

di Stanislaw Grygiel*

"Pensa colui che pone domande".

Ciò che sta accadendo negli ultimi tempi sia nella Chiesa sia nella società mi fa sempre di più pensare a Gedeone. Come lui e il popolo d'Israele furono assaliti dai Madianiti e ridotti "in grande miseria" (Gdc 6,6), anche noi siamo a nostra volta astutamente assaliti dai Madianiti postmoderni, la cui inesorabile *praxis* ci getta nel caos d'una "selva oscura", nella quale non è solo difficile ma anche pericoloso cercare "la diritta via" che è stata "smarrita" (Dante). Spesso mi rivolgo ai miei amici con le parole di Gedeone: "Signor mio, se il Signore è con noi, perché ci è capitato tutto questo? Dove sono tutti i suoi prodigi che i nostri padri ci hanno narrato?" (Gdc 6,13). Per salvarci dall'angoscia, assieme a loro lancio questa domanda al cielo e aspetto la risposta. Spero che possa giungerci. Quando? Nel tempo prescelto, che è il migliore per noi tutti. Aspettare il tempo prescelto da Dio esige però una grande fede e una grande speranza che ci danno la certezza

Il documento di Brandmüller, Burke, Caffarra e Meisner è una normale e filiale domanda (a volte necessaria) rivolta al Pontefice

d'una grazia sovrabbondante nei tempi difficili e pericolosi in cui è la paura a servire agli uomini da punto di riferimento.

Ho seguito con grande preoccupazione ciò che si è svolto in rapporto alla Lettera indirizzata a Papa Francesco dai quattro cardinali, Walter Brandmüller, Raymond Leo Burke, Carlo Caffarra e Joachim Meisner. Condivido questa preoccupazione con tanti miei amici che adesso cercano di amare ancor più Cristo e la Sua Chiesa e che sono pronti a sacrificare tutto, solo che Dio salvi la Chiesa dallo scompiglio intellettuale e morale suscitato da una mentalità postmoderna che subdola s'insinua nelle menti di tanti nostri pastori.

Vedo la Lettera dei quattro cardinali come una normale, a volte necessaria, filiale domanda rivolta al Papa perché la sua parola petrina - spiegando ciò che non è chiaro per i fedeli - dilegui i loro dubbi evitando che dissolvano la fede e l'amore senza i quali nessuna famiglia può reggere. Non regge soprattutto quella famiglia che si chiama Chiesa. In altri termini, i quattro Cardinali hanno chiesto al Papa di rafforzare i fratelli nella fede sempre più minacciata dalle suggestioni moderne, cui a parere di molti fedeli l'esortazione post-sinodale *Amoris laetitia* non si è opposta in modo chiaro e fermo. Una famiglia in cui non fosse possibile tale comportamento dei figli verso il padre, sarebbe non famiglia ma piuttosto una collettività costruita sulla base della dialettica hegeliano-marxista servo-padrone, dove il padrone ha paura del

servo che a sua volta ha paura del padrone. Di conseguenza, principio della coesistenza sociale non sarebbe l'amore e la libertà, ma il conflitto e la schiavitù. Ho vissuto più di quarant'anni in un paese dialetticamente amministrato e non c'è da meravigliarsi se ne sono allergico. Ciò mi permette di vedere meglio i pericoli micidiali ai quali il mondo occidentale è esposto o, meglio, si espone sponte sua.

La sollecitudine dei quattro cardinali riguarda qualsiasi dubbio possa intaccare il sacramento del matrimonio e la famiglia che in esso prende vita. I potenti della postmodernità, ben sapendo che senza togliere di mezzo quest'ostacolo, cioè la vita sacramentale della Chiesa, non riusciremo

Le risposte spettano unicamente a Pietro e non a qualche laico, nemmeno se fosse "esperto" del pensiero del Papa

mai a impadronirsi del mondo, colpiscono i sacramenti nei quali la Chiesa di Cristo nasce e si sviluppa. Colpiscono perciò il sacramento del matrimonio e la famiglia che in esso nasce, colpiscono gli altri sacramenti a esso organicamente legati, i sacramenti cioè della penitenza e dell'eucaristia. Di conseguenza anche il sacramento del sacerdozio, poiché una volta distrutti quelli il sacerdozio non serve a niente. La cura dei quattro cardinali è lungimirante. Essi difendono l'uomo.

Le loro domande, i "dubbi", sono giustificate e perfettamente articolate. Ne irradia l'amore della Verità che è la Vita e la Via della Chiesa e dell'uomo. Ne irradia l'amore per Cristo. La loro Lettera è atto della testimonianza che la Chiesa deve continuamente dare alla Verità che è Cristo senza deformarla con mezze verità e con riserve troppo umane ("ma", "però", "solo che in questo caso" e così via). Tanti uomini sperano che sia dato anche a loro di ricevere la risposta di Pietro. Ci sono tanti che desiderano uscire dall'incertezza della situazione in cui vivono, aiutati però dalla fiamma della verità e non dalla fioca luce della compassione offerta dai pastori. Non li potrà aiutare la parola di alcun altro, soprattutto la parola di un qualche laico (nemmeno se fosse un "esperto" del pensiero del Papa), a liberarsi dai turbamenti morali. Il laico che si provasse a farlo commetterebbe peccato d'arroganza e di vana presuntuosità.

Dobbiamo aspettare la parola di Pietro. Solo lui ha ricevuto da Cristo il comando di confermare i fratelli nella fede. Un giorno udremo da lui la parola attesa. La presenza di Pietro nella Chiesa non cesserà mai di essere attuazione delle parole rivolte da Cristo a Pietro prima che Lo tradisse: "E tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli" (Lc 22,32).

Detto questo, non posso nascondere di

essere stato gravemente ferito come cristiano dalle parole totalmente anticristiane gettate da un vescovo (per pietà ne passo il nome sotto silenzio) sul capo dei quattro Cardinali che, secondo lui, hanno commesso "gravissimo peccato", "peccato di eresia", "peccato dello scandalo". E applica a loro la stessa condanna di Gesù: "E' meglio per lui che gli fosse appesa al collo

una macina girata da asino e fosse gettato negli abissi del mare". Questi quattro cardinali, sempre secondo questo vescovo, non dovrebbero "fare uso del titolo di 'cardinale'". Il mio sconcerto m'impedisce qualsiasi commento. Soltanto ricorderò a questo vescovo un adagio cinese: "Prima di dire qualcosa, bisogna contare fino a dieci, talvolta fino a cento".

Tutto è grazia di Dio. Perciò la speranza,

Non dimentichiamo che quando uno entra in chiesa, come dice Chesterton, si toglie il cappello e non la testa

la fede e l'amore sempre scaturiscono dal cuore dell'uomo. Ma anche ciò che accade nel suo cuore è grazia. In virtù di questa grazia l'uomo può conoscere meglio se stesso e gli altri ai quali si unisce. Così, dentro l'inquietudine provocata dall'incertezza che turba i fedeli, la preoccupazione per il futuro temporale della società e della Chiesa cede pian piano il posto all'affidamento alla Persona di Cristo, la cui conoscenza unisce l'uomo alla vittoria da Lui riportata sulla croce e promessa a tutti. Vedo che molti, cercando di uscire dalla confusione,

entrano più profondamente nel "centro dell'universo e della storia" (*Redemptor hominis*, 1), entrano cioè in comunione con Cristo. Alla luce che promana da Lui e illumina la loro coscienza morale, cercano di aderire più fortemente ai sacramenti della penitenza, dell'eucaristia, del matrimonio e del sacerdozio che sono messi in questione dalla modernità in modo assai subdolo ed efficace. Il colpo inferto a un sacramento danneggia tutti gli altri. Lo stesso accade con i comandamenti del Decalogo.

E' probabile che in questa confusione alcuni si allontanino dalla Chiesa, a quanti tuttavia rimarranno sarà data la vittoria *ad-veniente* dall'eternità e non dal tempo. Non è l'uomo, ma è Cristo, presente nel Vangelo, nell'eucaristia, nel confessionale, nella fede della Chiesa, a sapere chi sia l'uomo stesso. Cristo non deve chiedere a nessuno chi sia l'uomo. Cristo lo conosce perfettamente, poiché è in Lui, nel Figlio, che il Padre lo sta creando fino a oggi. Per questo nessuno può sentirsi autorizzato a precedere Cristo sulla via verso il Golgota, dove si compie la nostra salvezza. La compassione che muove Pietro a tentare di con-

A quanti rimarranno nella Chiesa, nonostante questa confusione, sarà data la vittoria. Dall'eternità, non dal tempo

vincere Cristo a uscirne e prendere un'altra via, fa cadere sulla sua testa una vemente condanna: "Lungi da me, satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!" (Mt 16, 23). Coprire con la nostra compassionevole ignoranza la verità sull'uomo rivelata in Cristo significa laicizzarla - questo sì che è "peccato grave", "peccato di eresia", "peccato dello scandalo"! Pensare nella verità significa cercarla, ponendo domande a chi spetta dare la risposta. Stiano ben lungi da questo dialogo tutti coloro ai quali bastano le opinioni e la compassione che esse inducono e ai quali dà fastidio la chiarezza.

Ben lungi stiano dagli uomini che desiderano vivere nella chiarezza della Verità coloro che, avendo laicizzato la giustizia e la misericordia che sono un tutt'uno in questa Verità, non sono d'accordo con Cristo, quando Egli dice: "Sia il vostro parlare sì, sì; no, no; il di più viene dal maligno" (Mt 5, 37). Se una persona uscisse dal confessionale con "il di più", rimarrebbe con "il maligno". Chi sarebbe allora responsabile di questa tragedia? Proprio per evitarla, i quattro cardinali hanno fatto ciò che era necessario. Non dimentichiamo che quando uno entra in chiesa, come dice Chesterton, si toglie il cappello e non la testa. Il maligno che governa il mondo postmoderno vuole che facciamo proprio il contrario. Ci offre a buon prezzo grandi cappelli per coprire la mancanza vergognosa di ciò che permette all'uomo di guardare in su, verso ciò che lo eleva alle altezze divine.

** Docente ordinario di Antropologia filosofica al Pontificio Istituto Giovanni Paolo II per studi su matrimonio e famiglia di Roma, è stato allievo di Karol Wojtyła all'Università di Lublino, diventandone poi consigliere.*

EDITORIALI

Il risveglio dei cattolici

In Francia dalle primarie alla Manif è in corso un sussulto del religioso

Mentre i numeri sulla cristianofobia, taciuti dalla maggior parte dei media, continuano a peggiorare, in Francia c'è una maggioranza silenziosa che rifiuta il pensiero secolarista dominante, e che in questo frangente finale di governo socialista sta facendo sentire la sua presenza in maniera sempre più forte. E' il "risveglio dei cattolici", ha scritto questa settimana il magazine Express. E' il sussulto della Francia profonda, dei terroir e delle abbazie, contro quel mondo parigino, laicista e devoto al multiculturalismo, che li ha a lungo disprezzati, guardati con sussiego, qualificati cittadini di serie B, come *Libération* che due settimane fa, per commentare le primarie, ha titolato: "Aiuto, Gesù sta tornando!". Il ritorno della Manif pour tous e delle sue battaglie contro la rivoluzione arcobaleno di Hollande; il boom

di vendite dei libri di Philippe de Villiers sull'islamizzazione strisciante che logora la Francia "figlia primogenita della chiesa"; la rinascita della dimensione religiosa nei giovani tra i 18 e i 30 anni (inchiesta del settimanale *la Vie*); la rivendicazione della forte identità cristiana della Francia; l'ascesa nel Front national della giovane cattolica Marion Maréchal-Le Pen; e ovviamente la vittoria di François Fillon alle primarie della destra francese. Per l'Express, il candidato dei Républicains alle presidenziali del 2017 è l'"uomo provvidenziale" dei cattolici, il filosofo Paul Thibaud parla di un "cattolicesimo culturale" persistente, al tempo stesso inquieto per i grandi stravolgimenti della società e desideroso di valori. E' il ritorno inaspettato del religioso nella secolarizzata società francese.

IL FOGLIO 9-12-16

DIRITTI UMANI

La grande novità del cristianesimo

Avvenire, 13 dicembre 2016

SILVIA GUZZETTI

Dipendenti che vengono portati in tribunale da colleghi o dal datore di lavoro perché indossano la croce, medici obiettori di coscienza contro l'aborto emarginati nella carriera. Nel Regno Unito secolarizzato sembra che, ormai, la parola "religione" si scontri con quella "diritti umani" e non si riesca ad immaginare un rapporto di armonia anziché di contraddizione. Non la pensa così Nick Spencer, anglicano praticante, per vent'anni agnostico, arrivato al Vangelo ad Oxford, studiando letteratura inglese proprio come C.S. Lewis. Nel cuore di Londra dirige "Theos", il più importante think tank di studi religiosi del Regno Unito, sponsorizzato dal primate cattolico Vincent Nichols e da quello anglicano Justin Welby, che raggiunge circa 160 milioni di utenti in diversi media. Nel volume intitolato *The Evolution of the West. How Christianity Has Shaped our Values*, ovvero «L'evoluzione dell'Occidente. Come il cristianesimo ha formato i nostri valori» Spencer radica proprio nella storia della Chiesa l'origine del concetto che l'umanità ha prerogative fondamentali che vanno protette per legge.

«Storicamente l'idea che gli esseri umani sono creature che godono, in modo naturale, di diritti che bisogna rispettare risale al concetto di *imago dei*, l'uomo fatto a immagine di Dio, del Medio Evo, quando il diritto canonico influenzava i sistemi legali dello Stato», spiega Spencer. «Non che la Chiesa avesse un unico punto di vista sull'argomento o sapesse esattamente che cosa fossero. Senz'altro, però, ne parlava e teologi e esperti di diritto canonico avevano familiarità con questo concetto».

È nel ventesimo secolo, con i magisteri sociali di papa Pio XI e papa Pio XII e il personalismo di Jacques Maritain, che la Chiesa contribuisce, in modo esplicito, al concetto di diritti umani. «Certo *Quadragesimo anno* parla di diritti dei lavoratori, non di diritti umani in senso stretto, ma

quello che fa è porre l'attenzione sulla questione di quali aspetti della dignità dell'individuo debbano essere protetti per legge. Nel ventesimo secolo le encicliche papali e alcuni pensatori cattolici cominciarono a introdurre il concetto di «dignità umana inalienabile che lo Stato deve rispettare» che aprì la strada alla *Dichiarazione universale dei diritti umani* del 1948 dove la parola "persona", che va fatta risalire a Maritain, all'epoca ambasciatore francese presso la Santa Sede, appare almeno sei volte. Uno dei principali autori della dichiarazione fu proprio Charles Malik, un cristiano libanese».

Se l'idea che la persona umana ha diritto di vedere rispettata la propria dignità è radicata nel cristianesimo perché sembra oggi esservi uno scontro tra religione e diritti umani?

«Non è proprio corretto parlare di scontro perché la libertà di credere e di esprimere la propria fede è un tipo di diritto umano. Spesso si finisce in tribunale perché una particolare forma di diritti umani ovvero la possibilità di praticare una certa religione, entra in conflitto con un'altra forma di diritti umani, quelli legati alla sessualità. C'è stata una tendenza dei tribunali a decidere che i diritti umani legati alla pratica sessuale devono prevalere su quelli connessi alla religione. Lo Stato sembra pensare che non scegli il tuo orientamento sessuale ma sei responsabile della tua fede religiosa e, di conseguenza, è giusto che il primo aspetto prevalga sul secondo. È un modo di ragionare che non ritengo corretto».

Possiamo parlare, quindi, di una ideologia laica che tende ad accantonare i valori religiosi in questo caso?

«Bisogna riconoscere che esiste, tra alcuni, una scarsa simpatia per i diritti religiosi e, tra altri, u-

na semplice ignoranza di quello che la religiosità e la fede significano. Insomma la religione viene considerata una *lifestyle choice* come la passione per uno sport o la scelta di un certo investimento finanziario e, in quanto tale, non ha diritto ad essere protetta. Anzi, a volte, la religione è considerata addirittura dannosa per gli esseri umani. Non voglio suggerire teorie di cospirazione che prevedano eserciti laici che attaccano

quelli religiosi ma a volte ci vogliono ragioni molto valide perché i diritti religiosi vengano rispettati».

Lei dirige, nel cuore di Londra, il più importante think tank di studi religiosi del Regno Unito. Pensa che vi sia un trend diffuso ad emarginare i diritti religiosi per dare spazio ad altri diritti umani?

«Penso proprio di sì. Direi che esiste la volontà, tra alcune persone, di usare la legge per difendere un'agenda laica e una certa tendenza, tra i giudici, a sostenere questo atteggiamento. È un atteggiamento prevalente ma non unanime. D'altra parte ho sentito parlare, in alcuni circoli legali, dell'idea di obbligare, per legge, i datori di lavoro ad accomodare pratiche e fede religiosa dei dipendenti come già avviene per altre categorie come i portatori di handicap. Invece i diritti umani e diritti religiosi si armonizzano senza problema. Chi difende i primi dovrebbe sapere che, tra questi, vi è il diritto a praticare la propria religione e, in modo analogo, chi si batte per i secondi dovrebbe preoccuparsi che le persone siano al sicuro, abbiano da mangiare, una casa e accesso a cure sanitarie perché, senza queste premesse, non è facile praticare la propria religione. In uno dei tanti esempi recenti, la battaglia per una legge sulla schiavitù moderna nel Regno Unito chiese cristiane e associazioni per i diritti umani hanno collaborato».

Il grazie dell'Albania: i martiri chiamano anche noi

MIMMO MUOLO

INVIATO A SCUTARI

Il grande Crocifisso che pende dall'alto del transetto, nella Cattedrale di Scutari, sembra voler dilatare il suo "abbraccio" fino a ricomprendere i ritratti di santa Madre Teresa alla sua destra e dei nuovi Beati Martiri alla sinistra. Una canonizzazione e una beatificazione nel giro di due mesi esatti. Davvero per la Chiesa cattolica in Albania è il momento di dire "grazie". E le parole non mancano certo all'arcivescovo di Scutari e presidente della Conferenza episcopale albanese, monsignor Angelo Massafra, durante la Messa di ringraziamento, celebrata domenica in duomo, il giorno dopo la beatificazione dei 38 martiri del comunismo. «Provo un senso di piccolezza – sottolinea il presule – di fronte a questi giganti della fede e, al tempo stesso, sento che il Signore chiama ancora a una grande disponibilità, a proclamarlo e ad annunciarlo Risorto e Vivente». Dopo 25 anni dalla liberazione, infatti, la missione non è certo finita. «Questa disponibilità che ci chiede oggi il Signore non può essere offerta se non a costo di piccoli o grandi sacrifici, e in questo senso – pro-

**Massafra dopo la beatificazione
delle 38 vittime del
comunismo: oggi perseguitati
da ideologie più subdole
Califano: Scutari città-santuario**

segue Massafra –, è una chiamata al "martirio" anche per noi, non più perseguitati da ideologie espressamente avverse alla fede, ma da forme ideologiche più subdole e pericolose che pure ci assoggettano e voglio allontanarci da Dio». Di qui il suo auspicio: «Il loro esempio ci dia il coraggio e la forza per essere tutti impegnati, ciascuno secondo le proprie competenze e responsabilità ecclesiali, sociali o politiche che siano, per aiutare i più deboli della società, eliminare la povertà, offrire lavoro e dignità a tutte le persone e contribuire così, al bene di tutti».

La Messa di ringraziamento è stata seguita dalla processione, all'interno della stessa Cattedrale, con l'urna delle reliquie e dalla reposizione delle stesse nell'altare appositamente predisposto, al fianco del quale vi sono anche le foto dei 38 martiri. È stato lo stesso arcivescovo di Scutari a passare tra i banchi, gremiti di fedeli commossi e poi a deporre i resti mortali nella bacheca. «La loro intercessione, insieme a quella di Madre Teresa – conclude Massafra – ci ottenga un cuore nuovo, attento alle urgenze della nostra società».

Dopo la Messa un autentico pellegrinaggio, sia pure alla spicciolata, si è svolto per le vie della città sui luoghi che

videro l'estrema testimonianza dei martiri. «Con la beatificazione dei 38 martiri – sottolinea padre Giovangiuseppe Califano, il postulatore della causa – Scutari assume al ruolo di città santuario». Numerosi, infatti, sono i luoghi che le conferiscono una tale qualifica. Innanzitutto la Madonna del Buoni Consiglio, ai piedi dell'antico castello, il santuario "matrice" della devozione alla Madonna sotto questo titolo in tutto il mondo. Quindi il carcere dove i martiri soffrirono (l'antico convento dei frati minori), la "via dolorosa dei martiri" che porta dal carcere al luogo della fucilazione, il cimitero cattolico di Remaj, esso stesso luogo di martirio. Il convento e la chiesa di san Francesco nel quartiere Gjuhadol. Il convento fu requisito e trasformato in carcere. La chiesa divenne cinema». E ancora: «La tomba di Maria Tuci, nella chiesa delle Stimmatine, che venne trasformata in tribunale, la Cattedrale, già trasformata in palazzetto dello sport, dove fu consacrato vescovo il beato Vincenz Prennushi, capogruppo dei martiri. E infine il museo diocesano di nuova realizzazione. Sarebbe bello – conclude padre Califano – organizzare dei pellegrinaggi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AVVENIRE 7-12-16

La nuova Bussola Quotidiana

per orientarsi
nella complessità del mondo

 [Stampa l'articolo](#)



Il popolo c'è. Mancano i capi

di Alfredo Mantovano

05-12-2016

Cercasi Hofer versione 2016. Non Norbert, ma Andreas. Sì, quel padre di famiglia che - nomen omen - faceva l'oste vivendo in un maso della val Passiria quando Napoleone invase il Tirolo. Il popolo non voleva Bonaparte e si attendeva che le élite guidassero la resistenza: ma i capi scapparono o si accordarono con l'invasore e, alla ricerca di una guida vera, i valligiani si rivolsero a chi stimavano e ritenevano affidabile.

Il popolo c'era. Allora come ora. Mancano i capi, allora come ora. Il fronte del No ha una composizione varia, che non permette a nessuno di vantare la vittoria esclusivamente come propria. Anche le motivazioni sono varie, e spaziano da quelle meramente conservative degli apologeti della Costituzione "la più bella del

mondo" all'opposizione alla riforma come conseguenza dell'opposizione a Renzi, che accomuna M5s e Lega, fino alle riserve sul merito sollevate da ambienti differenti, incluso quello del popolo del Family day. Un popolo che ha da subito individuato nella riforma il contrasto con quel che ha di più caro, e che ora può dire a pieno titolo "Matteo, ci siamo ricordati". Sarebbe grave se questa componente del No fosse ignorata ancora adesso, dopo esserlo stata dai media, dai commentatori e dallo stesso premier per l'intera campagna referendaria; sarebbe grave per il rispetto che si deve agli elettori e alla verità.

Una percentuale di No così elevata non si spiega con la mera sommatoria dei simpatizzanti di Lega, M5s e di una parte di Forza Italia (una parte, visto il posizionamento sul Sì di Mediaset e un impegno del suo leader che non può definirsi propriamente deciso). Si spiega con la contrarietà a un testo pasticciato: chi ha partecipato a conferenze, convegni, manifestazioni alle quali erano previste le domande dal pubblico ha potuto cogliere una crescente consapevolezza, capace anche di entrare nel dettaglio dei singoli profili della riforma.

Si spiega con l'insofferenza a essere considerati da media, commentatori e personaggi più o meno illustri, come dei paria incapaci di comprendere la pretesa grandezza del cambiamento portato dal Bonaparte formato twitter; e con la volontà di sottrarsi al ricatto del presunto diluvio che si sarebbe scatenato dopo di lui.

E i media perseverano: i primi commenti continuano sull'onda delle sciagure che nell'immediato il successo del No provocherebbe all'Italia... Si spiega con il giudizio negativo per una esperienza di governo che non ha dato seguito a uno solo degli annunci di maggiore dignità in Europa, di rientro dall'indebitamento, di incremento dell'occupazione, di contenimento dell'immigrazione. Si spiega, nel quadro di tale giudizio negativo, con l'amarezza e la mortificazione subita dalle famiglie italiane negli ultimi tre anni, con leggi e azioni di governo mai così pesantemente ostili.

Certo, non consola che vada via Renzi, quando resta una legge così contraria al buon senso e alla natura come quella c.d. sulle unioni civili, rivendicata dallo stesso premier all'atto delle dimissioni. Ma il tempo è galantuomo sempre: il conto è stato presentato presto.

Il Sì ha potuto vantare uno spiegamento di forze impressionante: risorse senza limite, media pronti, sponde e sostegni di ogni tipo negli ambienti che contano in Europa e sulla scena internazionale e finanziaria. Il No ha opposto le mani nude ai lanciafiamme e ai mitragliatori. Del No hanno fatto parte piazza San Giovanni e il Circo Massimo: quei milioni di persone hanno manifestato anche nelle urne. Nel No - lo ripeto - non c'è solo quel popolo, evidentemente. Ma c'è anch'esso.

Lo slogan dell'altra parte è stato Basta un Sì. Lo slogan di questo popolo deve essere *Non basta un No*; e perché ciò avvenga è necessario passare dalla piazza - che è una ricchezza e non va abbandonata - a qualcosa di più e di più strutturato. Al recupero da parte del mondo cattolico di quel Magistero sociale che orienta, permette di valutare e di operare. Ma al tempo stesso al senso della propria responsabilità e del ruolo che è chiamato a svolgere. Se c'è un nuovo Andreas Hofer per l'Italia è bene che esca fuori, che non sia lasciato solo, che guidi un popolo al quale oggi non poteva chiedersi di più. E che per questo pretenda, oggi come nel Tirolo del 1809, di essere guidato con dignità, competenza e coraggio.

VI TOSCANA OGGI
27 novembre 2016

VITA NOVA

CERIMONIA

Una piazza dedicata a don Riccardo Nieri

Sorge a San Frediano, nelle vicinanze della chiesa propositurale. Allo scoprimento della targa il sindaco Susanna Ceccardi e l'arcivescovo Giovanni Paolo Benotto



Una piazza intitolata a **don Riccardo Nieri**, sacerdote pisano amatissimo, scomparso il 29 gennaio del 2011. La piazza sorge a San Frediano a Settimo, nei pressi della chiesa propositurale, dove don Riccardo aveva celebrato l'Eucaristia per ben 22 anni, dal 1989 fino alla sua morte. A San Frediano don Riccardo Nieri era arrivato dopo una esperienza come vicario parrocchiale a Bientina (dal 1973 al 1976), di parroco a Pontestazzemese (fino al 1978) e di Ripoli (fino al 1989). In diocesi aveva ricoperto diversi incarichi: tra gli altri, era stato incaricato dell'osservatorio meteorologico dell'istituto «Santa Caterina» di Pisa e incaricato dell'archivio

arcivescovile. Era responsabile del Collegamento mariano regionale. Devoto della Madonna, aveva sempre vissuto nella sua esistenza una profonda pietà, dedicandosi alla cura delle anime con particolare zelo apostolico. Dopo una lunga malattia, sopportata con esemplare rassegnazione e in spirito di fede, don Riccardo Nieri morì alla Villa Tirrena a Livorno. Le

sue esequie, cui parteciparono una enorme folla di fedeli e oltre cento sacerdoti, furono celebrate dall'arcivescovo Giovanni Paolo Benotto nella chiesa di San Frediano. E nel cimitero di San Frediano la sua salma è sepolta. In centinaia, sabato scorso, erano presenti alla cerimonia di intitolazione della piazza al sacerdote. «È la prima piazza che inauguro da sindaco - ha detto il primo cittadino di

Cascina **Susanna Ceccardi** - e sono contenta di farlo per una persona come don Riccardo, il cui ricordo è ancora vivo a cinque anni di distanza dalla sua scomparsa. San Frediano deve molto a lui e alla passione che ha messo al servizio della sua comunità».

«Siamo stati ordinati sacerdoti insieme - ha ricordato monsignor **Giovanni Paolo Benotto** - eravamo molto amici. L'entusiasmo di don Riccardo per il sacerdozio ne ha fatto un punto di riferimento per tante persone».

Parole confermate anche da alcuni compaesani sottoscrittori della richiesta di intitolazione della piazza (ripresa e portata avanti in questa legislatura dal consigliere **Valerio Petri**, figlio spirituale di don Riccardo): «In tutti gli anni del suo servizio pastorale - non ha mai smesso di educare, confortare, esortare al bene e alle virtù. È stato un riferimento che ha inciso nel profondo della vita di molti, che ha servito nella cura dell'edificio parrocchiale, nelle iniziative al servizio dei giovani».

Andrea Bernardini

il RAPPORTO

**Acs, alla Corea del Nord
la «maglia nera»
della libertà religiosa**

L'«iper-estremismo islamico» è «un fattore chiave nel massiccio incremento del numero di rifugiati nel mondo». È uno dei dati salienti del *Rapporto sulla libertà religiosa nel mondo*, presentato lo scorso 15 novembre a Roma da **Aiuto alla Chiesa che soffre** (Acs). Nel periodo tra giugno 2014 e giugno 2016, stando ai dati della ricerca, la libertà religiosa è diminuita in 11 dei 23 Paesi responsabili delle più efferate violazioni. In particolare, si è consolidato il fenomeno dell'iper-radicalismo islamico, cioè «un processo di accresciuta radicalizzazione la cui espressione violenta non ha precedenti», in base al quale «il sedicente Stato islamico e i gruppi fondamentalisti commettono crimini a danno di cristiani, yazidi e altre minoranze», contravvenendo alla Convenzione Onu per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio.

«Il Rapporto - ha detto **Alfredo Mantovano**, Presidente di ACS-Italia, aprendo la presentazione - è uno strumento per sostenere le comunità perseguitate attraverso i progetti». Per il direttore di *Avvenire* **Marco Tarquinio**, moderatore dell'incontro, il «Rapporto serve per dare «una sveglia» sul tema della persecuzione». Per il direttore di ACS-Italia, **Alessandro Monteduro**, «la situazione più terribile riguarda la Corea del Nord». A questo Paese va «la «maglia nera» del Rapporto di quest'anno. Sappiamo solo che, per qualunque gruppo religioso, non è possibile esercitare la propria fede». Delle 196 nazioni esaminate nel Rapporto, ha proseguito Monteduro, «38 sono quelle che versano nella situazione più difficile. Di queste, 23 subiscono le persecuzioni più efferate: 12 da parte dello Stato e 11 da gruppi

militanti radicali. Gli altri 15 Paesi si collocano nell'area tra la discriminazione e la persecuzione.

Sette sono, infine, i Paesi per i quali è difficile perfino immaginare una classificazione, e dunque quelli in cui la libertà religiosa è in maggiore pericolo: Arabia Saudita, Iraq, Siria, Afghanistan, Somalia, Nord Nigeria e Corea del Nord». Il Rapporto, ha concluso, «è uno strumento per restituire la speranza ai perseguitati attraverso i nostri progetti».

Per il presidente internazionale di ACS, card. **Mauro Piacenza**, «la libertà religiosa deve essere tutelata in ogni ordinamento giuridico; in particolare, le moderne democrazie non debbono fondarsi sul relativismo, bensì sul rispetto della libertà religiosa, che deve essere riscoperta nel foro pubblico». A seguire l'intervento del Giudice costituzionale **Giuliano Amato**, il quale ha affermato che mentre «permane la persecuzione di Stato, se ne aggiunge anche un'altra, con un fondamento più ampio». Il dittatore nordcoreano è «un caso di follia che fa vittime, ma il vero problema è l'attuale fondamentalismo religioso - ha proseguito Amato -». E alla radice del fondamentalismo c'è la laicizzazione estrema che intende sradicare la religione, e che genera una reazione identitaria; comprimere la religione determina una distorsione del sentimento religioso». Amato ha concluso dichiarando che «si possono fare guai anche con la «laïcité francese», perché essa può favorire la reazione fondamentalista». Per monsignor **Jacques Behnan Hindo**, arcivescovo siriano-cattolico di Hlassake-Nisibi (Siria) «la sharia nega la libertà di coscienza» e «in Siria non c'è libertà per i Cristiani» e questo soprattutto perché in quella nazione, storicamente terra di invasioni, «l'Islam è politico. Daesh non è solo anticristiano - ha concluso - , è anti-tutti quelli che non sono Daesh». Tirando le fila degli interventi Tarquinio ha evocato due figure di donne, quali altrettanti simboli di speranza: la pakistana Asia Bibi, tuttora detenuta, e la bangladese Ishrat Akhond, uccisa nel recente attentato di Dacca.

COSA VI SIETE BEVUTI SU FIDEL

Perché sopravvive il mito del "era-un-dittatore-ma"? la megalomania del Comandante che voleva solo per sé il potere dell'ultimo circo sovietico del pianeta
Il Foglio, 30 novembre 2016

di Angela Noci

Ora che il cadavere è cremato, ora che migliaia di cubani potranno liberamente sfilare in Plaza de la Revolución, tutti belli irreggimentati anche nei nove giorni di lutto obbligatorio per rendere omaggio alla memoria del Comandante in capo sotto la vigilanza dei Cdr - i comitati di difesa della rivoluzione, ce ne è uno in ogni strada all'Avana, sono composti da vicini occhiuti, civili addestrati a fare la spia, a controllare chi c'è, chi non c'è, con chi è, se commenta e cosa dice - chissà se almeno qua, dove i Cdr non ci sono e la rivoluzione socialista non l'ha fatta nessuno, potremo mettere una pietra tombale sulla ottusa benevolenza che ancora aleggia in ambienti liberal attorno alla figura di Fidel Castro.

Perché anche stavolta, in attesa del Grande Funerale, tra commentatori navigati e si suppone democratici - non solo tra i soliti quattro fanatici delle rivoluzioni a casa d'altri, gente che non sopporterebbe mezza giornata nella pelle di un cubano qualsiasi senza amici nel partito - anche

La luminosa società degli Uomini Nuovi è ancora un posto in cui le attività più diffuse sono il furto allo stato e la prostituzione

stavolta, dicevamo, sono abbondanti i giudizi di manica larga e le scemenze caramellose su Cuba.

Davvero ogni volta che capiterà di parlare di Fidel Castro continueremo a sentir dire che "Fidel era un dittatore, tutta via..."?

Non c'è nessun tuttavia, purtroppo. Fidel Castro è stato un monarca megalomane disinteressato alle sorti dei suoi sudditi, rimasti tali dopo sessant'anni di rivoluzione. Lo è diventato quasi subito dopo aver preso il posto di Fulgencio Batista (ed era il primo gennaio del 1959). Decenni di educazione socialista hanno insegnato a milioni di persone a mentire per timore e per convenienza, a compiacere, a spiare, a tradire, a vendersi, a non alzare mai la testa. La luminosa società degli Uomini Nuovi che Fidel Castro diceva di voler costruire è ancora un posto in cui le attività più diffuse sono il furto allo stato e la prostituzione, più o meno soft. Non basta questo a sfatare quel che resta del mito di Fidel, a strappare il poster?

Se Donald Trump fa paura e anche i famosi maschi bianchi che l'avrebbero votato in massa simpaticissimi non sono, si può sapere perché dovrebbe essere invece in qualche modo affascinante la figura di un militare ciclotimico che ha sempre governato con soli maschi bianchi, parenti stretti quando possibile? In sessant'anni di rivoluzione non una donna né un nero hanno mai contato qualcosa all'Avana.

Anche il penoso riferimento al fatto che Fidel non dormisse mai di notte, è rispuntato fuori in questi giorni. Insieme a quello sul suo presunto insaziabile appetito sessuale. El Caballo implacabile - per favore basta. Fidel Castro è stato un gran bell'uomo, certo. Anche da vecchio, ingolfato dentro la tuta da ginnastica, era il miglior testimonial che l'Adidas potesse mai sognare. Per chi apprezza il genere impetito in divisa verde oliva, era molto meglio di Kim il Sung. E' sufficiente tutto ciò per guardarlo in eterno con gli occhi di Gina Lollobrigida? E siamo sicuri poi che fosse un mostro di cultura, solo perché Giulio Andreotti ha detto che una volta gli citò due classici a memoria? Alla fine Fidel era un brillante avvocato, con l'ottima educazione dei collegi gesuiti alle spalle, che leggeva roba sparsa, da Seneca ai trattatelli di giardinaggio. Con la pretesa di farsi esperto di qualsiasi materia diventasse oggetto della sua attenzione e soprattutto con la presunzione di riuscirci. Ne sanno qualcosa i suoi ospiti internazionali, costretti ad annuire per ore a dettagli insulsi durante interminabili dissertazioni su tutto. Anche sulle coltivazioni in idroponica, sugli orti urbani, sulle incredibili proprietà antiossidanti di un frutto locale che piaceva solo a lui. E ne sanno qualcosa i poveri cubani che la sera, durante l'attesa degli uragani, frequenti a Cuba, tappati in casa con i legni alle finestre, non potevano nemmeno vedersi in pace la telenovela delle otto perché in tv c'era Fidel-meteorologo piazzato con la bacchetta davanti alla cartina geografica che straparlava di venti e onde.

I soggiogati dalla sua leggendaria astuzia, dalla sagacia, dall'imprevedibile temperamento (che poi era prepotenza pura) si sono bevuti il mito del Comandante en jefe, come se Fidel non fosse soprattutto un monarca tenutosi sempre ben distante dal suo popolo. Perché l'ultimo comunista del pianeta ha vissuto lontano dall'"extraordinario pueblo cubano" a cui si rivol-

Aveva la pretesa di farsi esperto di qualsiasi materia, come quando si piazzava in tv a straparlare di venti e onde

geva con enfasi. Prima l'infanzia in campagna, poi i gesuiti, poi la Sierra maestra, poi il potere con la mania della separatezza e del segreto. Le infinite ville, in città, al mare, sulle isolette, in campagna, la fattoria dove si faceva coltivare la verdurina biologica, la residenza dove ha passato gli ultimi anni. Fidel era un elitista che nemmeno il Re Sole, il quale almeno non la menava con l'egualitarismo.

Quando il Comandante si prese il potere per sé, prima di consegnare l'isola per cal-

colo all'Unione sovietica, non era nemmeno marxista e chissà se lo fu mai. Era un nazionalista populista, un uomo d'azione. Un ottimo stratega, uno straordinario scacchista, favorito, in piena Guerra Fredda, dalla posizione geografica dell'isola socialista che galleggiava a novanta miglia di mare dalla Florida. S'è sempre dato arie da Messia, ma si fa fatica a trovare un contenuto etico alle sue azioni. Mentiva Fidel, mentiva sempre e con tono ieratico.

Diceva che a Cuba non si torturava, ma chiunque sia passato dalle stanze della polizia rivoluzionaria racconta tutta un'altra storia. Diceva che a Cuba non c'era razzismo, ma la periferia dell'Avana è disseminata di baraccopoli piene di soli neri, esattamente come succede in altre città latinoamericane, con la differenza però che le baraccopoli cubane sono illegali, cioè ufficialmente inesistenti, cancellate dallo scenario di cartapesta del regime che nega ancora quel che non gli piace, persone comprese.

Fidel era insopportabilmente paternalista, sempre pedagogico. Dov'era il suo carisma? Era dogmatico, apocalittico. Ogni parola, un comandamento. Ogni gesto, un segno definitivo nella lotta epica tra bene e male. Noiosissimo, tra l'altro. Ripetitivo, logorroico, con quel dito indice sempre alzato. Un Savonarola h24. La metà dei suoi discorsi sembravano omelie recitate a braccio. Contro l'individualismo, l'egoismo, il consumismo, che guarda caso sono rimasti gli unici fari accesi, al momento, tra i cubani nati dopo il trionfo della rivoluzione, cioè ormai quasi tutti, in una Cuba post-socialista dove ciascuno fa per sé e ci si vende al primo turista che passa per consumare di più e meglio, non per mangiare.

Ha distribuito comandamenti a tutti, Fidel Castro, per mezzo secolo, con quel tono da predicatore imbronciato, ma l'unico suo credo è stato il mantenimento del potere. E questo si vedeva benissimo, da subito, già nei gloriosi anni Sessanta, non c'era bisogno d'attendere che venisse giù tutta l'Urss per capire che Castro voleva il potere per sé. Finché è stato utile alla sopravvivenza del regime il modello moscovita, a Fidel è andato benissimo abbracciarlo per intero copiando da Mosca la burocrazia sovietica, la censura, l'apparato militare e poliziesco, lo spionaggio interno, l'infantile apparato di propaganda, l'eliminazione degli avversari, il controllo minuzioso sulla vita quotidiana delle persone.

El Hombre nuevo, alieno ai vizi del capitalismo, che doveva nascere a forza da questo esperimento di purezza imponendo di fatto il divieto d'espatrio alla gente allegra di un'isola caraibica, per fortuna non è mai

Ancora oggi quando all'Avana si vede un nero ballare male, si dice con disgusto: "Sarà per colpa di uno spermatozoo sovietico"

nato. L'importazione a freddo dello stampino di Mosca è piaciuta così poco ai cubani, castristi e non, che ancora adesso, a Urss disintegrata da un pezzo, quando all'Avana si vede un nero ballare male, si dice con disgusto che "sarà stato per colpa di uno spermatozoo sovietico".

Non si capisce cosa possa giustificare un giudizio tutto sommato bonario, nella ostinazione con cui Fidel Castro ha costretto la sua gente dentro un surreale circo socialista finanziato con i soldi di Mosca prima e del Venezuela chavista poi. Quest'ultimo ripagato non solo con le missioni di medici (un terzo dei medici cubani non è tornato indietro, ha chiesto asilo ovunque, anche nei posti più sfigati della Terra) ma con l'appalto gratuito dei servizi di sicurezza, l'unica cosa che ha sempre funzionato a Cuba.

A Caracas sono stati i cubani a insegnare al governo arruffato e pasticciaccio di Hugo Chávez, all'inizio, come tentare di controllare l'opposizione, come strozzare la dissidenza interna: agli imprenditori scomodi si negano o si rallentano le concessioni di dollari per pagare le importazioni, alle ong critiche le si accusa di essere agenti dell'imperialismo, se l'opposizione convoca una manifestazione si organizza una marcia contraria di sostenitori del governo, ai giornalisti critici si impedisce l'accesso alle fonti ufficiali. E' stato sotto la regia dei servizi cubani dislocati a Caracas che s'è organizzata la guerriglia di propaganda con centinaia di militanti propagandisti attivi nelle reti sociali. Loro hanno spiegato ai venezuelani come occupare il potere giudiziario per poi usarlo come arma di dissuasione o minaccia costante con-

Non ha mai ammesso un errore davanti al disastro economico, all'evidenza del nepotismo rampante, alla miseria

tro l'opposizione che in Venezuela, a differenza che a Cuba, c'è sempre stata e si è liberamente espressa.

Non si capisce come in Fidel si sia potuta intravedere un'anima da Libertador: era un capo inclemente che è riuscito per anni a vietare il rock and roll in un'isola che vive di musica. Bastava guardare la gioia liberatoria con cui all'Avana, il 25 marzo scorso, sono stati accolti i Rolling Stones quando sono usciti sul palco del loro primo concerto per capire la paranoica assurdità dei divieti mantenuti per decenni del regime. E la cecità di chi, da fuori, non ha mai smesso di guardarlo con tenerezza.

Quando un Fidel ancora giovane decise di mostrare la sua omofobia brutale, perché l'omosessualità rientrava tra i vizi borghesi che si dovevano estirpare, quello che fece fu tentare di far sparire gli omosessuali (lui li chiamava "enfermitos"). Poco

tenere furono anche le campagne per la rieducazione delle prostitute, cancellate a intermittenza dalla mappa pubblica dell'isola perché la Cuba rivoluzionaria non doveva somigliare al bordello per americani che era ai tempi di Batista e che probabilmente tornerà a essere quanto prima, dopo esserlo stato nel frattempo per migliaia di turisti del resto del mondo, in gran parte italiani.

Cosa c'è di giustificabile nel modo imperioso con cui quest'uomo ha costretto milioni di persone a un'anti modernità rurale facendo della repressione delle libertà individuali e dell'odio per la democrazia liberale l'anima di una rivoluzione fallita?

Fidel Castro non ha mai ammesso mezzo errore, nemmeno davanti al disastro economico, all'evidenza del nepotismo rampante, alla miseria dilagante, ai privilegi smisurati della élite militare. Avrebbe lasciato scappare per mare e avrebbe lasciato affogare mezzo paese, piuttosto. Come già mostrò di esser disposto a fare nel 1980, con l'esodo del Mariel. Quando in uno scaltrissimo braccio di ferro con Washington, forse la mossa più intelligente di Fidel, per forzare la mano al nemico tolse la protezione all'ambasciata del Perù: ci saltarono dentro chiedendo asilo migliaia di persone. Lasciò correre la voce che chi voleva poteva andarsene da Cuba, salpare liberamente per gli Stati Uniti, diede anche libera uscita dalle patrie galere perché le zattere si riempissero di un assortito campionario di umanità da spedire in Florida. Così costrinse Jimmy Carter. Un genio. Sta di fatto che se l'accordo migratorio non fosse arrivato, l'Avana si sarebbe svuotata: tutti volevano scappare dal Paradiso.

Raccontano da laggiù che la sera di venerdì, dopo che Raúl ha letto il comunicato in tv con la notizia della morte di Fidel e dalle discoteche improvvisamente chiuse del quartiere Vedado si sono riversati in strada centinaia di ragazzi incerti, in attesa degli eventi, a un certo punto è passato davanti al Salon Rojo dell'Hotel Capri un vecchio carro funebre riconvertito in taxi, uno dei tanti trabiccoli che circolano all'Avana da quando Raul ha liberalizzato i piccoli mestieri privati. Dalla folla si è alzata una voce maschile: "Portatelo via!". Raccontano di risate soffocate. Poi silenzio.

C'E' AMORE A CUBA

Ma pochi bambini. L'aborto sta distruggendo il paradiso castrista
I figli della Revolución divorati dalla cultura della morte

Il Foglio, 18 dicembre 2016

di Giulio Meotti

Quando Fidel Castro è morto, all'estero c'è stata una gara a lodare il despota. Ha vinto il primo ministro canadese Justin Trudeau, che ha elogiato Castro come un "leggendario oratore rivoluzionario" che ha fatto "notevoli miglioramenti" nel sistema sanitario del suo paese. A conferma che il mito di Cuba si basa su due bugie: che Castro si è preso cura dei malati e che è responsabile dell'alfabetizzazione universale. Nell'isola il comunismo non è di tipo sovietico, cinese o jugoslavo; è romantico, tropicale, dal volto umano. Così Cuba in occidente è diventata la patria esotica d'una rivoluzione di studenti e contadini, un misto di Rousseau e Cervantes, la guerriglia dell'uomo contro se stesso alla quale Castro ha incitato i cubani. Così sono scomparsi i soldati in panni verde oliva, le torture, l'oppressione, le esecuzioni, la fuga del venti per cento della popolazione.

Michael Moore, il regista di sinistra più credulone del mondo, nel 2007 è andato a Cuba per mostrare agli americani quello che perdevano nel non avere un'assistenza sanitaria universale. Il ministro della Salute di Castro, José Ramón Balaguer, si è molto compiaciuto per il film di Moore, "Sicko". "Non c'è

"Dal 1980 a oggi, una gravidanza su tre è terminata in un aborto". E' il metodo di contraccezione più diffuso

dubbio che un documentario di Michael Moore aiuterà il mondo a vedere i principi profondamente umani della società cubana", ha detto Balaguer.

Gli americani non vorrebbero nemmeno far curare i loro animali domestici a Cuba, dove ci sono tre livelli di sanità: una per gli stranieri che possono pagare con moneta forte, una per le élite (funzionari di governo, celebrità, politici) e una per la gente comune, i poveri che Castro aveva tanto a cuore. Ma c'è un aspetto poco noto e che illumina il disastro dell'esperimento castrista: l'aborto. Un anno fa il New York Times usò una formula perfetta e ironica: "A Cuba c'è tanto amore, ma pochi bambini".

Nonostante i festeggiamenti per le strade di Miami, la reazione più diffusa tra i cubani in patria e all'estero per la scomparsa di Castro sembra essere

quella di sollievo. Uno dei più grandi satrapi narcisisti di tutti i tempi è tornato alla polvere. Ma l'eredità di Castro è di gran lunga peggiore della rovina materiale di una nazione. Come scrive il Wall Street Journal, "Castro ha strappato via la dignità umana della popolazione". Castro ha prosperato in nome di una ambizione maniacale a possedere e dominare l'anima di Cuba e in nessun aspetto le conseguenze sono più visibili che nei tassi di aborto altissimi del paese.

Come scrive su Cubanet il giornalista indipendente Eliseo Matos, che ha citato lo studio di due medici cubani, Luisa Álvarez Vasquez e Nelli Salomón Avich, "dal 1980 a oggi, un terzo di tutte le gravidanze cubane sono terminate con un aborto". Cuba nel mondo è seconda solo alla Russia per numero di aborti. Nel paese della Revolución le interruzioni di gravidanza sono quattro volte di più di quelle negli Stati Uniti. E secondo uno studio condotto dal Programma di sviluppo delle Nazioni Unite (Undp), vi fanno ricorso soprattutto adolescenti, vista la precocità dei rapporti sessuali nell'isola.

"Una rivoluzione è una lotta all'ultimo sangue tra il futuro e il passato", diceva Fidel Castro. E la sua rivoluzione ha effettivamente minato il futuro divorando i suoi figli. Anche se l'ottanta per cento della popolazione usa i contraccettivi, Cuba ha uno dei più alti tassi di aborto nel mondo. Il suo tasso di natalità è in caduta libera dal 1970, ha la popolazione più anziana di tutta l'America Latina.

Gli esperti prevedono che fra cinquant'anni la popolazione di Cuba diminuirà di un terzo. Oltre il quaranta per cento del paese avrà più di sessant'anni. Entro il 2025, la popolazione di Cuba dovrebbe diminuire di circa un milione di abitanti. Questo drammatico cambiamento demografico - da undici milioni a dieci milioni di abitanti - è stato spinto da bassissimi tassi di fertilità e di natalità e da alti livelli di emigrazioni. L'aspettativa di vita a Cuba è alta, mentre i tassi di natalità sono bassi. Queste caratteristiche demografiche

Come in Urss e nella Ddr, l'aborto a Cuba è stato propagandato a fini ideologici per promuovere l'uguaglianza

sono normali "in paesi altamente sviluppati". Ma le loro popolazioni non scendono perché ricevono immigrati. Cuba perde anche popolazione. Come in Unione Sovietica, l'aborto è stato propagandato dalla rivoluzione cubana per facilitare l'uguaglianza e la liberazione delle donne nel mondo del lavoro. Per dirla con la psicologa Mayra Rodríguez, vice direttrice del Centro Nazionale per l'Educazione Sessuale (Cenesex), l'aborto è "una conquista sociale. Dopo la rivoluzione, le donne sono state incorporate socialmente".

L'utero è diventato di proprietà dello stato. L'aborto è stato anche essenziale per il successo del tanto decantato miracolo della sanità pubblica di Castro. Se le donne in gravidanza sviluppano complicazioni, sono portate nelle "Casas de Maternidad" per il monitoraggio. I medici sono sotto pressione dai loro superiori per raggiungere determinati obiettivi statistici. Se c'è un picco di mortalità infantile in un determinato distretto, i medici possono essere licenziati. C'è quindi una pressione a falsificare le statistiche.

Inoltre, nelle statistiche sugli aborti non sono inclusi quelli alle prime settimane, derubricati come "regolazione

mestruale". L'aborto oggi a Cuba è usato come metodo di controllo primario delle nascite, tanto che molte donne dicono di preferire abortire un figlio indesiderato piuttosto che utilizzare un altro metodo di controllo delle nascite.

La ricerca di Miriam Gran, finanziata dal fondo Onu per la popolazione (Unfpa), ha intervistato più di quattromila donne cubane in tutto il paese. Quel numero comprendeva 1.806 donne che avevano subito almeno un aborto e 2.442 che avevano portato le loro gravidanze a termine.

Tra le donne che hanno avuto aborti, il 52,2 per cento ha dichiarato di aver "rinunciato" a ogni altro metodo di controllo delle nascite. Carmen Díaz, giovane e nota attrice e presentatrice della televisione (fra cui un popolare programma per bambini), ha ammesso senza problemi di aver fatto ricorso per cinque volte all'interruzione di gravidanza non desiderate quando Papa Giovanni Paolo II nel 1998 fece visita sull'isola.

Secondo l'ultima Encuesta Nacional de Fecundidad, il ventuno per cento delle ragazze cubane ha già avuto almeno un aborto.

Le "regolazioni mestruali" sono il metodo più usato come controllo delle

Il record di aborti si deve anche al boom della prostituzione minorile nelle strade dell'Avana, che attira i turisti occidentali

nascite. Funziona così: si esegue l'aspirazione per svuotare il grembo materno quando il periodo mestruale è in ritardo, spesso senza eseguire un test di gravidanza.

L'ex prigioniero politico cubano Armando Valladares ha detto al Wall Street Journal che "i bambini imparano a conoscere la sessualità umana dai loro insegnanti comunisti, in termini puramente meccanici". Lo ha spiegato anche Jose Pelaez, un esperto del Gruppo nazionale di ostetricia e ginecologia, accusando lo stato di aver sostituito la famiglia: "Questa politica promossa da Fidel Castro di dare borse di studio ai bambini e agli adolescenti lontano dai loro genitori è il seme germinale di molti fenomeni che vediamo ora, come la perdita di valori o la promiscuità sessuale". Un motivo degli alti tassi di aborto fra gli adolescenti è, infatti, il fenomeno della prostituzione giovanile nelle strade dell'Avana.

Dopo cinquant'anni la rivoluzione ha fatto sì che molti cubani siano fuggiti dal paese e quelli rimasti abbiano sacrificato milioni dei loro figli per un futuro che non è mai arrivato. Tra il 1968 e il 1996, gli anni più ideologici della rivoluzione castrista, si registrano 5,6 milioni di nati vivi e 2,3 milioni di aborti. Un dato sicuro, semmai approssimato per difetto, sono gli almeno centomila aborti annui che si compiono in quel paese, con solo undici milioni di abitanti (circa cinque volte il numero degli aborti in Italia, in proporzione).

Ai numerosissimi aborti legali di Cuba, vanno poi aggiunti quelli forzati, a scopo di "ricerca" e di "cura". Tra gli oppositori dei fratelli Castro spiccano le figure di Eduardo Díaz Fleitas, vicepresidente del movimento clandestino "5 agosto", colpevole di aver protestato contro l'aborto forzato nel paese, e Padre Miguel Jorda, che ha osato distribuire letteratura pro life a Cuba. Fu espulso dall'isola nel 2000. Jorda ha ri-

Questo segreto oscuro e terribile della dittatura cubana è stato svelato da eroici medici come Oscar Biscet, a lungo in carcere

lasciato una dichiarazione pubblica dicendo: "I membri del Servizio sanitario nazionale vanno nelle scuole e incoraggiano le ragazze a subire aborti, senza ulteriori indugi". Ma c'è soprattutto la battaglia del medico Oscar Elías Biscet.

Il "Gandhi del Caribe" iniziò la sua lunga resistenza al regime quando scoprì che a Cuba si praticava l'infanticidio e l'aborto tardivo. Dopo la denuncia di Biscet, Hilda Molina, scienziata di fama internazionale, già deputata all'Assemblea del potere popolare e insignita dal regime cubano di ben undici medaglie, ha restituito a Fidel Castro tutte le sue undici decorazioni.

Biscet ha denunciato l'uso del farmaco abortivo Rivanol, sostenendo in più che, se non funzionava, era completato dal rifiuto di assistenza al bambino nato vivo. Ci ha scritto anche un libro, "Rivanol. A method to destroy life". Dopo aver definito il sistema sanitario cubano "genocida" (o meglio "questo genocidio fatto legale") in una lettera aperta a Fidel Castro, Biscet è stato definito "loco", pazzo, dalle autorità. Per la sua battaglia "contra del aborto, eutanasia y el fusilamiento", ovvero a favore della vita dei più piccoli, contro la pena di morte per i dissidenti e contro l'eutanasia, praticata su malati poveri, che si rivelano un peso economico, Biscet è stato torturato in carcere.

Questa "cultura della morte" non è propria soltanto del gulag castrista, ma del comunismo. Agli inizi della rivoluzione bolscevica, il 18 novembre 1920, l'Urss fu il primo paese al mondo a legalizzare l'aborto. Tra il 1966 e il 1970 a fronte di quattro milioni di nascite l'anno, gli aborti legali nel paradiso dell'ateismo sovietico schizzarono tra i sette e gli otto milioni. Un primato mondiale di cui ancora oggi risente la Russia di Vladimir Putin. La Cina da anni deve far fronte al collasso demografico causato dalla "politica del figlio unico" imposta anche a colpi di aborti forzati. Nella Germania dell'Est, l'aborto era completamente libero fino alla dodicesima settimana.

Castro ha costretto i cubani a un futuro di miseria e povertà. Ma le donne cubane sono state davvero "liberate": se restano incinte e non vogliono condannare i loro figli alla fame e all'oppressione, possono sempre abortire. Sono i bimbi perduti dell'isola che non c'è.

"Shakespeare è bianco". Le università in America sostituiscono il Bardo con le poetesse afro-lesbiche. "C'era troppa violenza fallica"

Cosa resta di un teatro se diventa un "safe space", dal nome del più grottesco neologismo accademico che serve a proteggere le minoranze da argomenti potenzialmente "offensivi"? E' successo due giorni fa al teatro più noto di Chicago, il Second City,

DI GIULIO MEOTTI

da cui sono usciti i grandi della commedia americana come John Belushi e Dan Aykroyd. Quel teatro si è trasformato in un "safe space", installando all'ingresso un pannello che annuncia che "non sarà tollerato l'odio di qualsiasi tipo" e che saranno sanzionati "commenti omofobici, misogini, xenofobi e razzisti" (la settimana scorsa il Foglio aveva raccontato come da tante scuole d'America stia scomparendo il capolavoro di Mark Twain, "Huckleberry Finn"). E come coronare questa ondata di rabbia iconoclasta se non con la rimozione del ritratto di William Shakespeare

dall'ingresso di uno dei dipartimenti di Letteratura più famosi d'America, quello della Università della Pennsylvania? Per avere più "diversità", gli studenti e i professori hanno sostituito un dipinto del Bardo nella Fisher-Bennett Hall con quello di una poetessa lesbica e afroamericana, Audre Lorde. Il mite sorriso del grande poeta, così come venne immortalato da Martin Droeshout nel 1623, inquietava troppo gli studenti. E' alla fine degli anni Novanta che iniziano i tempi duri per Shakespeare nei campus americani. La prima fu la Georgetown University, che prese pubblicamente le distanze dai suoi versi. "The Shakespeare File", un dossier compilato da una commissione di accademici di chiara fama tra cui il poeta Anthony Hecht e il critico John Hollander, ha passato in rassegna i corsi offerti dalle facoltà di Lettere di settanta prestigiose università americane. "E il risultato è addirittura più sconcertante di quello che temevamo", si legge nel loro

rapporto. "L'abbandono di Shakespeare non è solo una tendenza. E' ormai la norma".

Nel frattempo Richard Levin, docente di Letteratura a Long Island, ha cominciato a smascherare anche l'uso di Shakespeare da parte delle femministe nei campus. Non il dramma dell'uomo contro il destino. No, Shakespeare contiene in realtà in nuce la battaglia dei sessi. Così il sangue che sgorga dalle ferite di Giulio Cesare è la femminilizzazione del maschio al momento della morte. Niente di meno. C'è poi chi, come Coppelia Kahn della Brown University, sostiene che Shakespeare in "Romeo e Giulietta" con la guerra fra Capuleti e Montecchi in realtà voleva descrivere la crudeltà di una società patriarcale che spinge i giovani a commettere atti di "violenza fallica". Il dipartimento di Letteratura della Pennsylvania ha dunque votato per rimuovere il ritratto di Shakespeare, in modo da "rappresentare una più diversa

schiera di scrittori". "Gli studenti hanno rimosso il ritratto di Shakespeare per affermare il loro impegno per una maggiore inclusione", ha detto il capo del dipartimento di Inglese, Jed Esty, dopo aver trovato l'immagine a grandezza naturale di Shakespeare nel suo ufficio. La famosa inclusione a colpi di esclusione. E questa estate anche a Yale è stata lanciata una petizione per "decolonizzare" i corsi di Letteratura del prestigioso ateneo statunitense, purgando Chaucer e Shakespeare, ma anche Donne e Milton, Pope ed Eliot.

E' ora di finirla col "Macbeth" e "Il mercante di Venezia". Adesso all'Università della Pennsylvania ci si può concentrare sull'"influenza del lesbianesimo in letteratura". Il critico Hilton Kramer le ha chiamate "fregnacce multiculturali": "In tutto il paese le nostre università sono minacciate da questa marea montante di gulash letterario".

IL Foglio 14-12-16

QUEL "RAZZISTA" DI MARK TWAIN CENSURATO NELLE SCUOLE D'AMERICA

Gli sbiancettatori pol. corr. mandano al macero pure "Huckleberry Finn"

Il Foglio, 6 dicembre 2016

Roma. "Dio prima ha creato gli idioti, tanto per fare pratica. Poi, ha inventato i consiglieri dei distretti scolastici". Mark Twain, il Balzac della letteratura americana, fece questa osservazione, alla fine del XIX secolo, senza sapere che un giorno dei cretini impiegati nei distretti scolastici avrebbero proibito il suo capolavoro, "Huckleberry Finn". E non importa che Twain sia stato un feroce critico del razzismo americano e che abbia donato tanti soldi alla nascente National Association for the Advancement of Coloured People. Due classici americani sono appena stati vietati in un distretto della Virginia dopo le preoccupazioni sollevate da professori e genitori sull'uso di termini "razzisti" nel clima post Trump.

Si tratta, appunto, delle "Avventure di Huckleberry Finn", che racconta l'amicizia di uno "schiavo" fuggiasco e di un ragazzo bianco, Huck Finn per l'appunto, e del romanzo "Il buio oltre la siepe" di Harper Lee, proibiti nelle scuole della Accomack County. "Ai tempi di Mark Twain, di Dooley e di H. L. Mencken eravamo ancora capaci di ridere di noi stessi", ha scritto Saul Bellow. "Adesso, la nuova ortodossia e la rabbia minacciano l'indipendenza delle nostre anime. La rabbia è diventata prestigiosa". E pericolosa. Mark Twain è stato molte cose: un masticatore di sigari, un iconoclastico critico sociale, un musone, "il Lenny Bruce dei suoi tempi", una mina vagante che avrebbe visto di buon occhio (e deriso) l'espressione "politicamente corretto". Adesso è diventato anche un "razzista".

Perché nei loro romanzi, Mark Twain e Harper Lee usano la parola "N" più di duecentocinquanta volte. Harper Lee ha vinto un Premio Pulitzer per il suo romanzo, mentre l'attore Gregory Peck si è aggiudicato un Oscar come protagonista dell'adattamento del romanzo, dove interpreta Atticus Finch. Era da 56 anni che il romanzo di Harper Lee si trovava indisturbato nelle bibliote-

che americane e quello di Mark Twain da ben 132. Ma sono troppo osceni per la nuova mentalità progressista. Non si tratta dei roghi nazisti o delle liste di proscrizione sovietiche, è una censura più sottile.

Il romanzo di Mark Twain è stato rimosso anche dal programma di studi in una scuola di Philadelphia, così come è scomparso da una delle più prestigiose scuole private di Washington, la National Cathedral School, che ha deciso di mettere all'in-

dice quello che Ernest Hemingway ha definito il capolavoro da cui "tutta la letteratura americana moderna proviene".

Il Consiglio di stato del Nevada per i nomi ha invece rimandato la decisione sull'opportunità di nominare una baia sul lago Tahoe a Samuel Clemens, il vero nome di Twain, dopo che una tribù locale si era lamentata del fatto che l'autore aveva una visione stereotipata dei nativi americani. Nel 2011, un editore, la New South Books, ha pubblicato una versione del romanzo di Twain per sostituire la parola "negro" con "slave" al fine di "contrastare la 'censura preventiva'" (bizzarro, visto che alla fine del romanzo lo "schiavo" Jim viene affrancato e a quel punto non è più "schiavo" ma è ancora un "negro"). "Leggendo il testo ad alta voce, avvertivo sempre più il disgusto per le connotazioni razziali evocate dalle parole dei giovani protagonisti del romanzo, un impatto che invece di smorzarsi, cresceva sempre di più col passare del tempo", ha spiegato il curatore dell'edizione "ripulita" del romanzo di Twain, il professor Alan Gribben della Auburn University di Montgomery.

Benvenuti nella letteratura come "safe space", dove a dominare sono gli sbiancettatori del pol. corr. che considerano "razzista" anche il romanzo "Charlie e la fabbrica di cioccolato", perché gli Oompa Loompa sono dei cannibali di colore. A quando la censura di quello sciovinista della "alt right" di Fëdor Dostoevskij?

Giulio Meotti

“Omofobo e razzista”. La caccia al prof. che nel college americano si è opposto all’”agenda delle diversità”

Il Foglio, 16 dicembre 2016

Roma. Razzista, xenofobo, misogino, omofobo e perfino “religiosamente sciovinista”. Tutto questo sarebbe Anthony M. Esolen, professore di Letteratura inglese del (cattolico) Providence College, nel Rhode Island, stando alla petizione online firmata da un gruppo di docenti suoi colleghi e subito circolata tra gli studenti. Autore di numerosi saggi e rinomato traduttore della *Divina Commedia* dantesca, Esolen è “un gioiello lucente nell’alta istruzione americana”, ha scritto di lui George Weigel in un commento su *First Things*. La colpa di Esolen è di aver pubblicato due articoli sulla rivista conservatrice *Crisis Magazine* in cui denuncia l’imperante totalitarismo del “culto della diversità” nell’istituto ove insegna da venticinque anni. Una sottomissione che ha comportato l’annacquamento dell’identità cattolica di un college che cattolico lo è solo nel nome. Esolen passa in rassegna i programmi offerti agli studenti, legge ovunque la parola “diversità” e si chiede

quanto questa diversità malintesa sia compatibile con quella propria della dottrina cattolica, con “la diversità di maschio e femmina”, tanto per citare un esempio considerato sempre più politicamente scorretto e quasi lesivo della dignità altrui. “Molti studenti si sono arrabbiati con me perché ho scritto che c’è qualcosa di narcisistico nel voler insistere a studiare se stessi piuttosto che uomini e donne vissuti molto tempo fa, in culture lontane. E anche perché ho osservato che c’è qualcosa di totalitario nell’impulso della sinistra laica di voler tentare di piegare i nostri curricula alle esigenze di un obiettivo politico attuale”, ha detto in una conversazione di qualche settimana con Rod Dreher apparsa sull’*American Conservative*. “Come si possono studiare altre civiltà quando non si conosce neppure la propria? La maggior parte delle mie matricole non ha alcuna conoscenza della letteratura inglese precedente al Novecento. Un corso di civiltà compara-

te non farebbe altro che portare a una degenerazione nello scenario della politica attuale”. Ma il punto della contesa è sulla diversità, eletta a culto, e non solo nel liberal Rhode Island, visto che – parola di Weigel – “la cultura intellettuale ed educativa americana è sempre più incoerente e autoritaria”. Perfino il preside (un sacerdote), nella lettera spedita a studenti e docenti per difendere la libertà di parola di Esolen ha voluto sottolineare che “il professore certamente non parla per me, per la mia amministrazione e neppure per molti altri che qui pensano alla diversità in maniera molto diversa da lui”. “Solo qualche vecchio liberale ha difeso il diritto di esprimere le mie opinioni e quando il preside ha detto di ritenere necessario agire per ‘ragioni pastorali’ gli è stato risposto che era una strana forma di pastorale quella che contrappone tra loro i membri d’una stessa comunità”, ha notato Esolen. La petizione, ora, invoca una punizione esemplare, forse il li-

cenziamento. “So che stanno cercando di capire se possono usare i miei articoli per sostenere che non sono in grado di insegnare ad alcune categorie di studenti, e cioè a gay e femmine”. Tutto questo solo per aver auspicato che la diversità sia collocata all’interno della visione biblica che vede l’unione finale di tutta l’umanità in Dio. Una visione che “rafforzerebbe l’identità del college cattolico di Providence, distinguendolo dai rivali”, ha scritto Weigel. Esolen di razzismo non vuole neppure sentir parlare. Il discorso è semplice, dice: “E’ come se a una tribù del Brasile interno fosse imposto di accettare la diversità culturale, anziché limitarsi ad adottare e adattare questa o quella funzione benefica d’un’altra cultura (che è qualcosa che i popoli hanno sempre fatto). Alla fine, quella cultura particolare scomparirebbe”, nel peggiore dei casi. Nel migliore, si ridurrebbe a un’omologazione superficiale, relativa solo “al modo di vestire o di mangiare”. (*mat.mat*)

Terrore culturale

Parigi, intanto, processa lo storico Bensoussan per "islamofobia": "Così si completa il terrorismo che uccide"

Roma. Parigi li ha processati quasi tutti, gli anticonformisti della critica all'islam: Oriana Fallaci, Michel Houellebecq, Charlie Hebdo, Ivan Rioufol, Éric Zemmour e adesso un

DI GIULIO MEOTTI

grande storico del mondo arabo. Si tratta di Georges Bensoussan, 64 anni, che ai primi di gennaio comparirà in tribunale a Parigi per rispondere dell'accusa infamante di "incitamento all'odio razziale". Due settimane fa, abbiamo reso noto il processo che a Parigi si è aperto a carico del saggista Bruckner, "reo" di aver attaccato "i collaborazionisti degli assassini di Charlie Hebdo". Il Collettivo contro l'islamofobia, organizzazione protagonista di tante di queste cause, adesso ha portato in giudizio Bensoussan per alcune sue frasi durante una trasmissione radiofonica. "Noto studioso ebreo processato in Francia per presunti commenti antisemitici", commenta Haaretz nel dare notizia del processo. "Il viscerale antisemitismo dimostrato dall'indagine Fondapol di Dominique Reynié non può rimanere sotto silenzio", aveva detto Bensoussan. "Non vi sarà alcuna integrazione finché non ci saremo liberati di questo ancestrale antisemitismo che viene tenuto segreto". E ancora: "Come ha detto un sociologo algerino, Smaïn Laacher, 'nelle famiglie arabe in Francia l'antisemitismo viene trasmesso con il latte materno'".

"E' una strategia dell'intimidazione"

Bensoussan è il direttore editoriale del Mémorial de la Shoah e della Revue d'histoire de la Shoah e fra i massimi studiosi di antisemitismo di Francia (i suoi libri sono pubblicati in Italia da Einaudi). "Il Mémorial de la Shoah è un patrimonio comune che nasce dall'orrore dello sterminio degli ebrei", ha detto il Movimento contro il razzismo e per l'amicizia fra i popoli, che ha già fatto processare Oriana Fallaci. "E' scandaloso e atroce che Bensoussan, responsabile editoriale del Mémorial, abbia usato parole razziste in un servizio pubblico". Il quotidiano Libération ha invocato anche misure pratiche per punire lo storico: "Finanziato dallo stato e partner della Pubblica Istruzione, il Mémorial deve prendere pubblicamente le distanze dalle dichiarazioni del suo direttore editoriale". Mediapart ha chiesto che Bensoussan venga interdetto dal Consiglio superiore per gli audiovisivi. Bensoussan intende rispondere alle accuse con un libro, in uscita il prossimo 18 gennaio, e che dovrebbe intitolarsi, emblematicamente, "Les silences de la République", che fa il verso alla "repubblica del silenzio" di Jean-Paul Sartre.

Sono partiti intanto gli appelli a favore di Bensoussan. "Il silenzio è l'obiettivo di questa nuova polizia del pensiero", recita quello firmato da Elisabeth Badinter, Bernard-Henri Lévy e dal Gran rabbino di Francia Haïm Korsia. Poi c'è l'appello di Jacques Tardieu (regista) e Yves Ternon (storico): "Il processo Bensoussan fa parte di una strategia di intimidazione dell'espressione critica che usa le armi della democrazia. Questo terrorismo culturale completa il terrorismo che uccide".

Da parte della UE. Lo dimostra Roberto Ippolito in base ai dati della Corte dei conti europea

Denaro gettato dalla finestra

Bruxelles dovrebbe vergognarsene. Ma non lo fa di certo

ItaliaOggi, 22 novembre 2016

DI CESARE MAFFI

Il titolo dell'ultimo volume di **Roberto Ippolito**, apparso da *Chiarelettere*, è semplice, eloquente, apprezzabile: *Eurosprechi*. A esplicitare, se ce ne fosse bisogno, viene il sottotitolo: «Tutti i soldi che l'Unione butta via a nostra insaputa». Alla base del testo stanno le denunce della Corte dei conti europea: inutili, verrebbe da dire, come sovente improduttivi sono i rapporti, le relazioni, i documenti prodotti dalla Corte dei conti italiana sia a livello nazionale sia nelle regioni. A volte si tratta di temi da decenni vanamente dibattuti nell'Europarlamento, nel Consiglio, nella Commissione e, ricorrentemente, sulla stampa, come uno fra i più robusti argomenti sventagliati dagli euroscettici: la molteplicità delle sedi del Parlamento continentale, diviso fra Bruxelles, Strasburgo e Lussemburgo. L'unificazione a Bruxelles consentirebbe risparmi per oltre 127 milioni di euro e un introito una tantum di mezzo miliardo per la vendita degli immobili di Strasburgo, divenuti superflui. L'opposizione della Francia è da anni sufficiente a respingere in partenza qualsiasi tentativo di chiusura dei palazzi strasburghesi.

I costi delle sedi sono però molti altri. Il Servizio europeo per l'azione esterna, in altre parole l'insussistente ministero europeo degli Esteri (al vertice sta **Federica Mogherini**, col pomposo e vacuo appellativo di alto rappresentante), gestisce in 138 Stati gli uffici delle delegazioni, con una spesa di 165 milioni nel 2014 che, scrive la Corte, «non sempre presentano il miglior rapporto tra benefici e costi». Lo stesso Servizio riconosce l'assenza «d'informazioni di base attendibili sugli edifici delle delegazioni».

Come dire che s'ignora tutto di questi immobili che, fra l'altro, dovrebbero servire per la politica estera dell'Ue: peccato che non esista una politica estera europea, se non in forma di orpello per la presenza fisica della Mogherini in riunioni in cui altri (europei e no) decidono.

Le spese dell'Ue ammontano a 142,5 miliardi (2014), con un deficit del 4,8%, di molto superiore rispetto al 3% fissato per i Paesi aderenti all'euro. Inutile ricordare che a Bruxelles è ricorrente la

tendenza a istituire una sorta di tassa europea, da aggiungere a quanto i contribuenti dei vari Stati già versano. In compenso, le divisioni in tema di sicurezza e difesa arrecano un costo che alcuni studi hanno attestato collocarsi sui 120 mld. Si citano i casi dei carri armati (28 tipi in Europa, 9 negli Usa), degli aerei cisterna (12 in Europa, 4 negli Usa) e degli aerei da combattimento (19 in Europa, 11 negli Usa).

Altro esempio di spreco è costituito dagli accordi di pesca, sottoscritti dalla Ue per consentire ai pescherecci dei Paesi europei di accedere a zone di pesca di altri Stati. Siccome i tonni pescati in Mozambico sono in percentuale limitata rispetto a quelli che l'accordo consentirebbe, vengono pagati, attraverso il contributo versato dall'Ue a quel Paese africano (e anche ad altri), un prezzo superiore a quello negoziato. L'Ue versa 600 euro per il tonno pescato nel Mozambico rispetto ai 100 euro dovuti per il contributo di partenariato.

L'elenco è lungo, anche perché la Corte si rivela scrupolosa, anzi,

lamenta molte difficoltà di controllo che fanno ritenere che si potrebbe scavare ancor più a fondo. Non si tratta di polemiche di partiti oggi dipinti come populistici e antieuropeisti: sono atti ufficiali, interni all'Ue, che dimostrano la lontananza dell'Europa odierna, fatta di burocrazia, di spese, di vincoli, di regole, di sanzioni, di denaro buttato dalla finestra, rispetto all'Europa sognata negli anni cinquanta come portatrice di libertà.

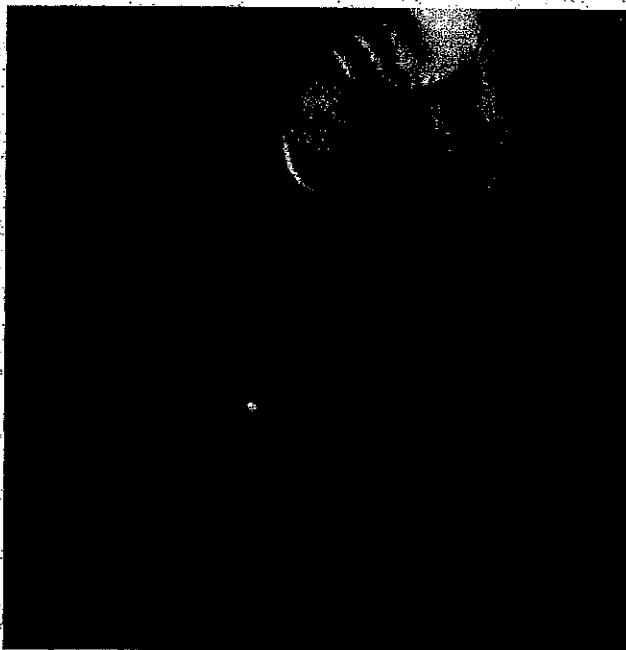
—© Riproduzione riservata—

Obiezione di coscienza Il coraggio di difenderla

Alfredo
Montevano

Da anni si alimenta il link fra obiezione di coscienza e morte. Se eserciti l'obiezione non sei un difensore della vita, anzi sei un potenziale assassino. Non c'è bisogno di prove, si va per calunnia: la tragica vicenda di Valentina Milazzo, una giovane mamma, e dei gemelli dei quali era in attesa, all'Ospedale Cannizzaro di Catania è stata da subito trasformata da probabile ennesimo caso di malasanità a certo - se pure da subito smentito dai fatti - episodio di medico obbiettor che nega le cure necessarie per salvarsi, e per questo uccide. Non si tratta soltanto di manipolazione mediatica. I segnali preoccupanti di persecuzione degli obiettori lastricano le strade della giurisdizione e prima della pubblica amministrazione: è sufficiente ricordare il decreto firmato nel giugno del 2014 dal presidente della Regione Lazio, Nicola Zingaretti, sulla riorganizzazione dei servizi medici per la salute delle donne, nel quale si stabilisce che nei consultori familiari i medici non possono sottrarsi ai loro compiti di assistenza e di cura, e ciò preclude la presenza degli obiettori, e la conferma che queste disposizioni hanno avuto dal Tar Lazio, con la sentenza depositata il 3 agosto 2016 che ha respinto il ricorso proposto dal MpV. Se l'offensiva contro l'obiezione di coscienza - la "caccia all'obiettore", come ha titolato *Avvenire* - si articola su piani differenti, benché collegati, la risposta deve essere seria, approfondita e decisa del passato. Il 21 ottobre a Roma, nell'aula dei gruppi di Montecitorio, il Centro studi Livatino ha svolto un convegno sul tema, con l'obiettivo di far emergere: a) la dimensione europea e internazionale del conflitto sempre più frequente, in ordinamenti che pure si presentano come democratici, fra la legge dello Stato e la coscienza del singolo, b) l'incremento dei settori che interessano dal

Si moltiplicano gli attacchi a un diritto che non è solipsismo libertario, ma fondamento di realtà di cui il riconoscimento della vita, dal concepimento alla fine naturale, rappresenta la premessa ineludibile



Intensificare la battaglia culturale e giuridica per spezzare il collegamento fin troppo abusato e profondamente ingiusto di certa manipolazione mediatica tra difesa dell'obiezione e morte

conflitto, e quindi non più solo quello del personale sanitario, ma anche - fra gli altri - dei funzionari pubblici e degli insegnanti, c) la preoccupazione per l'estensione qualitativa e quantitativa del fenomeno da parte di ambienti culturali non confessionali, d) il carattere di baluardo di civiltà, oltre che di libertà, che oggi l'ode rappresenta. Il punto di partenza è la corretta identificazione della natura dell'obiezione di coscienza: essa non ha niente a che vedere con la manifestazione di mere opinioni, e ancor di più col semplice legittimo dissenso che si può esprimere nei confronti di una legge. La coscienza, insieme con la ragione, è ciò che distingue gli esseri umani dagli animali; risuona all'interno dell'uomo e giudica il suo operato; ingiunge all'individuo, al momento opportuno, di compiere il bene e di evitare il male; giudica anche le scelte concrete, approva quelle che so-

no buone e denuncia quelle cattive. La coscienza morale è un giudizio della ragione: è ben distante dalla suggestione di un momento e chiama in causa la dignità della persona umana, che esige rettitudine. Essa - è questo il punto di radicale divergenza da ogni prospettiva a-narcoide - richiama ad una legge non scritta dalla persona - e da nessun altro uomo - ma "scritta nel suo cuore" in modo vincolante. Lo Stato mi intima "devi fare questa azione" e minaccia una sanzione se non obbedisco; la coscienza e la ragione mi dicono "non devi fare questa azione", perché la "sanzione" è la perdita della mia personale dignità. Nell'obiezione di coscienza vi è la rivendicazione non già di un solipsismo libertario, ma di un fondamento alla realtà, della quale il riconoscimento della vita in ogni momento della esistenza e della famiglia come prima elementare società costituiscono fondamenti ineludibili. Il punto di arrivo è coerente con quanto una sentenza del 1991 la Corte costituzionale italiana osservava a proposito dell'obiezione di coscienza: «La sfera intima della coscienza individuale deve essere considerata come il riflesso giuridico più profondo dell'idea universale della dignità della persona umana che circonda quei diritti, riflesso giuridico che, nelle sue determinazioni

conformi a quell'idea essenziale, esige una tutela equivalente a quella accordata ai menzionati diritti, vale a dire una tutela proporzionata alla priorità assoluta e al carattere fondante ad essi riconosciuti nella scala dei valori espressa dalla Costituzione italiana». Alla luce di questa pronuncia, perfino quando - come è accaduto nella pessima legge sulle cosiddette unioni civili - il legislatore non ha previsto e regolato l'obiezione di coscienza, in tal caso del sindaco o del funzionario delegato a raccogliere la registrazione dell'unione, vale il diritto di dare obbedienza alla coscienza: è infatti del tutto coerente con la natura di diritto fondamentale dell'uomo riconoscere come esistente il diritto all'obiezione di coscienza pur nell'assenza di una legge regolatrice. La battaglia culturale, giuridica e politica deve intensificarsi in questa direzione.

di Alfredo Montevano

FARE LA COSA GIUSTA L'INTERVISTA LUCA SURIAN

«La coscienza morale è innata nell'uomo Parola di scienziato»

Nuove ricerche rivoluzionano il dibattito sulla nostra natura

Lo studioso: «I neonati distinguono già altruismo ed egoismo»

La Verità, 30 novembre 2016

di FRANCESCO AGNOLI



■ Ogni giorno siamo chiamati a fare molte scelte. Alcune moralmente indifferenti, altre, invece, capaci di suscitare in noi una domanda: «Sarà giusto o sbagliato?». Il senso morale è sempre stato considerato segno evidente della nostra unicità. Gli animali non istituiscono tribunali per giudicare, né immaginano un giudizio divino dopo la morte.

Per secoli la discussione è stata «solo» filosofica e teologica. Quando Immanuel Kant scriveva che «due cose riempiono l'animo di ammirazione e venerazione sempre nuova e crescente: il cielo stellato sopra di me, e la legge morale in me», non faceva che ripetere quanto già detto innumerevoli volte da pensatori precedenti, convinti che Dio si trovi osservando il creato, ma soprattutto entrando in sé stessi, laddove c'è il «sacramento» della coscienza. La possibilità di fare il bene anche contro ogni interesse personale ha sempre generato ammirazione e un'idea di uomo come creatura di Dio sostanzialmente buona. Questo fino a quando non ha cominciato a prevalere una visione più cupa: l'uomo naturalmente cattivo di Niccolò Machiavelli e Martin Lutero.

Sono proprio costoro ad averla avuta spesso vinta nei secoli successivi: teorie politiche (l'«homo homini lupus» di Thomas Hobbes), teorie economiche (l'egoismo come motore della ricchezza, per i liberali) e teorie biologiche (incентrate sulla *struggle for life*, la lotta per la vita), hanno dipinto l'uomo come una creatura tendente alla sopraffazione, come una bestia feroce.

Oggi la discussione sulla natura umana è ancora appannaggio di filosofi e teologi, ma anche di scienziati come il celebre genetista Francis Collins, che ha riflettuto sull'unicità della natura umana e sulla capacità di alcuni, come Socrate, Cristo o Madre Teresa, di dare totalmente se stesse al di fuori di qualsiasi orizzonte materia-

listico. Ancora rari sono, però, gli studi sulla psicologia morale. Per questo risulta illuminante un saggio di Luca Surian, professore di Psicologia dello sviluppo e Sviluppo neurocognitivo dell'Università di Trento, intitolato *Il giudizio morale* (Il Mulino).

Professor Surian, lei scrive: «Se potessimo ascoltare le discussioni degli uomini primitivi di 20.000 anni fa (...) troveremmo molti giudizi morali anche nei loro discorsi». Esiste dunque una natura umana

che ci distingue dalle altre nature? Esiste una tendenza della nostra natura a dare una valutazione che trascende utilità ed egoismo?

«Penso che esista una natura umana e che essa non sia, contrariamente a quanto si è spesso sostenuto, interamente dominata da istinti egoisti. Nessuno ha mai dubitato che sia parte della natura umana avere certi tratti morfologici (le braccia) piuttosto che altri (le ali), ma alcuni filosofi e psicologi hanno evitato di estendere questa prospettiva allo studio delle facoltà mentali. Dopo più di 100 anni di ricerca scientifica in psicologia non è più possibile negare che vi sono anche molti aspetti universali che riguardano la mente umana. Fra questi, per quanto ne sappiamo finora, c'è anche la capacità di generare giudizi morali».

A questo proposito vengono citate indagini sui bambini...

«Sì, e mentre le ricerche classiche sul giudizio morale dei bambini sostenevano che in età prescolare i bambini giudicano solo sulla base dei propri interessi personali, studi molto recenti, condotti negli ultimi dieci anni, ci suggeriscono che persino i bambini nel primo anno di vita si aspettano che un agente distribuisca delle risorse in modo egualitario. Nel secondo anno di vita i bambini si aspettano che la distribuzione tenga conto di aspetti legati al merito relativo dei possibili riceventi e preferi-

“

*Facciamo del bene
perfino a costo
di non tutelare
i nostri interessi
e per aiutare persone
cui non siamo legati*

”

scono agenti equi ad agenti che distribuiscono risorse in modo iniquo. I bambini preverbalmente inoltre preferiscono agenti che hanno una disposizione ad aiutare piuttosto che agenti i quali invece tendono a ostacolare altri agenti. Tutte queste preferenze e aspettative non dimostrano certo la presenza di un senso morale in senso stretto, non sono la prova di giudizi deontici, ma rivelano che molto presto compaiono, nello sviluppo psicologico di ciascun individuo, i mattoni essenziali a costruire le sue capacità di giudizio».

Lei crede che ogni individuo, o ogni popolo, si crei la propria

morale, o che esista una morale universale, oggettiva, cui ogni uomo, di ogni epoca, cerca di attingere? In altre parole, sta con i sofisti, o con Socrate, Cicerone, Tommaso...?

«Le devo dire che sofisti non mi sono mai piaciuti, mentre ammiro Socrate e Tommaso. Ma non sono un filosofo, quindi forse non sono la persona giusta alla quale chiedere un conciso confronto fra questi giganti del passato. Come psicologo la mia risposta cerca di tener conto degli studi sui processi mentali che ci portano a formulare giudizi morali (oggetto della psicologia morale) e ci permettono di acquisire una competenza nel giudizio (oggetto della psicologia dello sviluppo). I dati disponibili ci suggeriscono che ogni bambino del mondo nasce con una predisposizione innata a svilup-

pare un senso morale in modo relativamente veloce e spontaneo. Il risultato finale di questo sviluppo però risente sicuramente delle esperienze fatte dal bambino, come risulta evidente dalle notevoli differenze interculturali che si osservano nelle regole morali rispettate da popoli diversi. Ma questo non vuol dire che non vi siano importanti vincoli universali alla varietà delle norme e non esistano tendenze innate che guidano l'apprendimento. Pensiamo a quanto diverse sono le lingue del mondo e quanto influisca, anzi sia necessaria, l'esperienza per il loro apprendimento. Ciononostante, sarebbe sbagliato concludere che non esistano importanti universali del linguaggio e predisposizioni innate che ne vincolano l'acquisizione».

Se il giudizio morale non è figlio del nostro tempo e della nostra cultura, allora è figlio soltanto della nostra biologia, una sorta di strana casualità, un «incidente congelato», come dice qualcuno?

«L'opposizione di queste posizioni estreme può aiutarci a chiarire i punti di vista, ma la soluzione andrà sicuramente ricercata facendo luce su co-

(SEQUELA)

me i meccanismi di sviluppo e apprendimento utilizzano l'esperienza per produrre una competenza mentale. Quindi ciò che dobbiamo chiarire è come funzionano questi processi, su quali principi si fondano, e qual è l'input che fornisce l'ambiente, quali sono gli insegnamenti che vengono sfruttati nel corso dell'ontogenesi. È sicuramente sbagliato pensare che il senso morale sia solo il frutto di processi selettivi che hanno operato nel corso della filogenesi, se per senso morale intendiamo la facoltà che osserviamo nell'adulto. Ma è molto plausibile che la filogenesi abbia prodotto nell'essere umano non solo le capacità associative generali, responsabili dei condizionamenti ambientali, ma anche

“

La capacità di giudizio etico fa parte dell'uomo come la parola, il pollice opponibile, la posizione eretta

”

capacità di apprendimento specializzate per particolari domini. Fra questi domini ci sono molto probabilmente la cognizione fisica, psicologica, biologica, matematica e morale. Attenzione, non si sta parlando di "incidenti congelati" o mera casualità perché le pressioni selettive sono fattori causali, non casuali.

Siamo abituati a credere che «l'uomo è lupo per l'altro uomo», che gli uomini sono belve in lotta, segnati da aggressività, dall'«egoismo dei geni» di cui parla Richard Dawkins. E l'altruismo?

«Quando i biologi come Dawkins parlano dell'altruismo,

spesso negandone l'esistenza, ne parlano in senso biologico, con in mente la *fitness*, l'idoneità riproduttiva, e altri concetti chiave dell'evoluzionismo. L'altruismo nel senso comune è un'altra cosa, un tratto molto più legato alla psicologia che alla biologia. Un gesto è altruista, in questo senso, quando è compiuto con l'intenzione prioritaria di recare beneficio a un altro, anche a costo di rimetterci personalmente. Questo tipo di altruismo si osserva molto spesso negli esseri umani, e non solo nei confronti di individui a noi legati geneticamente. Possiamo quindi notare che l'«egoismo dei geni», di cui parla Dawkins, non è affatto l'egoismo di cui parliamo in psicologia. Inoltre, l'egoismo dei geni è del tutto compatibile con l'esistenza di tendenze altruistiche, come hanno anche dimostrato le ricerche dei biologi sulle forme di reciprocità diretta e indiretta».

Ma allora la libertà è una illusione, o è un «mistero», un «miracolo» (per usare parole utilizzate anche da scienziati agnostici), che, come la coscienza, il linguaggio umano, il rapporto mente-cervello, apre al regno dello spirito?

«La libertà è una nozione che non cessa di generare difficoltà insormontabili nella scienza e nella filosofia. Coloro che si occupano di questo problema si distinguono in due grandi campi: quello compatibilista e quello incompatibilista. Per chi appartiene al primo campo, determinismo e libertà possono coesistere. Possiamo avere un cervello che, in quanto oggetto materiale, obbedisce a leggi deterministiche (o stocastiche, non fa differenza), e una capacità di azione e pensiero che tuttavia manifestano libertà di scelta. Per l'incompatibilismo invece la libertà e il determinismo non possono coesistere. Questo campo è quindi ulteriormente diviso in due fazioni: alcuni negano l'esistenza della libertà (i deterministi), altri negano

l'esistenza del determinismo (i libertari)».

Dunque?

«Il dibattito è acceso, ricco di contributi recenti in filosofia, ma non si è ancora riusciti a portarlo con successo sul piano della ricerca empirica. Forse è bene qui ricordare anche che, per spiegare un fenomeno, uno scienziato deve usare la ragione e per farlo non può ricorrere, come ci ha insegnato Kant, a intuizioni mistiche o nozioni trascendentali. Isaac Newton era interessato alla fisica, alla matematica, e anche all'occultismo e alla ricerca della pietra filosofale. Ma non ha utilizzato l'alchimia o altri procedimenti magici per scoprire le leggi gravitazionali. Nel suo libro intitolato *After virtue*, il filosofo cattolico Ala-

“

Il dibattito è aperto. L'importante è seguire l'esempio di Kant: usiamo la ragione non la mistica

”

sair MacIntyre afferma che il progetto razionalista di chiarire, attraverso la ragione, come si deve vivere, arrivando così al cuore della moralità, è fallito. Dice inoltre che il riscoprire l'importanza dell'appartenenza a una comunità locale e il dare nuova dignità alla nozione aristotelica di natura umana può aiutarci a superare gli ostacoli su cui si è infranto l'ambizioso progetto illuminista nel campo della filosofia morale. È ancora presto per dire se abbia ragione e sia riuscito a indicare la soluzione giusta, ma le sue tesi sono affascinanti e degne di attenzione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

E i clintoniani si consolano votando la «canna ricreativa» In California, Massachusetts e Nevada, dove ha prevalso Hillary, passa il referendum che assimila la marijuana all'alcool

La Verità, 10 novembre 2016

■ Che cos'hanno in comune California, Massachusetts e Nevada? Hanno votato per Hillary Clinton e nello stesso giorno hanno votato per considerare la marijuana alla pari di un bicchiere di vino. Da oggi, in questi tre Stati fumare una canna sarà infatti considerata un'«attività ricreativa».

Nelle urne per eleggere il presidente Usa, gli elettori di alcuni Stati hanno depositato anche la scheda per una serie di referendum che da

mesi hanno alimentato i dibattiti come e più della sfida per la Casa Bianca. E, guarda caso, nei tre Stati in cui ha prevalso Hillary Clinton, ha vinto anche la droga libera. O viceversa: laddove è gradito il libero consumo di marijuana per «divertimento», ha vinto la candidata democratica. Ciascuno è libero di valutare se ci sia un nesso: di certo, la California ha approvato la cosiddetta «proposition 64» che legalizza la marijuana, con quella che viene conside-

rata la vittoria più importante del movimento per la liberalizzazione della droga leggera. Lo Stato con oltre 40 milioni di abitanti ora si unisce a Colorado, Oregon, Stato di Washington e Washington D.C. che avevano in precedenza approvato misure del genere. Anche la Florida e l'Arkansas (Stati in cui ha vinto Trump) ieri hanno votato in favore dell'utilizzo della cannabis, ma solo in centri di cura e per scopi terapeutici. Una misura ben diversa da quella approvata in California che prevede che lo Stato consideri la marijuana come l'alcool, varando quindi parametri per controllare e tassare la produzione legale della droga leggera. In base alla nuova Legge, i maggiori di 21 anni potranno possedere 28,5 grammi di marijuana per uso personale (8 grammi se concentrata) e coltivare a casa fino a sei piante. Lo Stato poi concederà licenze per la vendita della droga leggera, applli-

cando un'accisa del 15%.

Nell'Oregon, altro Stato i cui cittadini hanno puntato sulla candidata sconfitta Hillary Clinton, è passata la proposta del «quesito 106», ovvero il referendum sul suicidio assistito. Sarà permesso ai malati con 6 mesi o meno di aspettativa di vita, di porre fine alla loro esistenza.

Sempre in California gli elettori sono stati chiamati a decidere se rendere obbligatorio l'uso del preservativo durante le riprese dei film por-

nografici, che rappresentano uno dei settori più attivi dell'industria cinematografica di Hollywood e dintorni. Un referendum piuttosto controverso, con gli attori porno e i produttori cinematografici del settore in fiera opposizione alla proposta.

Solo un referendum ha visto dalla stessa parte i filocloniani della California e i pro Trump del Nebraska: il ripristino, dopo 20 anni, della pena di morte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ETICA E AFFARI

L'economia ha una morale. Però l'ha persa

La Thatcher ha dimostrato che il capitalismo può essere un bene sociale. Ora ci siamo dimenticati che i debiti non sono solo carta ma impegni da onorare. La colpa è di una finanza senza regole, che scarica i nostri errori sulle generazioni future

La Verità, 6 novembre 2016

di **ROGER SCRUTON**



■ Un versetto del corano dice: «O Fedeli, non mangiatevi tra voi le vostre proprietà in vanità» (An-nisa 4, 29). Questo è solo uno dei molti versetti e hadith che, secondo l'interpretazione corrente, proibisce l'interesse, l'assicurazione ed il commercio a debito. Il profeta inorridiva per la vendita e l'acquisto di cose non reali, specialmente quando le persone cercavano di aggirare la volontà divina vendendo qualcosa che non possedevano o che non sarebbero mai stati chiamati a fornire.

La tradizionale legge islamica proibisce quindi molti dei costrutti commerciali che noi diamo per scontati: per esempio, la responsabilità limitata, che permette alla gente di evitare le conseguenze di quello che fa indossando la maschera da azienda. Certamente, un'economia senza interesse, assicurazioni, responsabilità limitata o commercio a debito sarebbe qualcosa di molto diverso dall'economia mondiale odierna. Sarebbe, in confronto, lenta, regolata e più povera. Ma non è questo il punto: l'economia proposta dal profeta non era giustificata su basi economiche, ma morali, come un'economia di comportamento virtuoso.

Il desiderio di un'economia morale non è affatto confinato all'Islam. Nel mondo post-guerra in cui sono cresciuto la vita economica era ugualmente regolata da prescrizioni morali. Per lungo tempo dopo la seconda guerra mondiale, quella cosa chiamata «capitalismo» era guardata con grande sospetto sia dalle élite europee che da ampi settori della società. Capitalismo significava avarizia, prevaricazione e sfruttamento.

L'iniziativa privata veniva vista come un assalto al patrimonio pubblico, se non alla pubblica morale, e nell'Inghilterra delle industrie naziona-

lizzate e dei grandi progetti statali era raro trovare un riferimento allo scopo di lucro se non come ad un oggetto di aborro.

Quando ero studente negli anni settanta rimasi stupito nello scoprire che la legge inglese sulle industrie richiedeva ancora alle compagnie di fare profitto. Com'era possibile che, dopo anni di governo laburista, una legge simile non fosse stata modificata e le industrie, invece, fossero chiamate a lavorare per il bene comune o, non riuscendo a farlo, a riciclarsi come cooperative ed aspettare di essere espropriate dallo stato?

Poi venne la rivoluzione tatcheriana. Vivemmo attraverso quella che fu, in retrospettiva, una trasformazione radi-



LONDRA Margaret Thatcher

“
La rivoluzione di Margaret Thatcher in Gran Bretagna esaltò un mercato non solo fatto di profitti e sfruttamento. Lo trasformò a beneficio di tutti
”

cale nel mondo delle idee e anche nella politica quotidiana. Abbastanza improvvisamente, il sistema che era stato condannato come «capitalismo» veniva esaltato come il «mercato». L'economia, ci venne detto, non si occupava di fare profitti e di sfruttamento, ma di libertà, il mercato era non solo una necessità sociale, ma un bene morale. Era il sistema in cui ogni persona aveva a che fare onestamente con ciascun altro, per il bene di tutti. Offriva libertà e domandava responsabilità in cambio. Lo Stato non era più il guardiano del bene comune ma il grande intruso, il parassita che incombeva su tutti i nostri contratti, il ladro che si era preso i guadagni di lavoratori onesti e li aveva sparsi tra i suoi viziati clientes.

Dopo i cupi anni del puritanesimo socialista, questa nuova morale fu senza dubbio liberatrice. Tuttavia, liberò sia cose buone sia cattive, e non affrontò mai la verità che si era manifestata a Maometto, e cioè che, in un'economia di finzioni, nessuno può essere chiamato a prendersi le proprie responsabilità. Non so se le bolle del tipo che abbiamo visto recentemente siano una parte necessaria del commercio nel campo dell'«Unreal estate». Il mio sospetto è che lo siano e che la ricerca di regole atte ad evitarle sia un futile uso di fondi pubblici ed energia politica. Nessuno può godersi la vista di persone che diventano dannatamente ricche buttando al vento gli esigui risparmi di altri. Eppure le cose non migliorano quando lo Stato si fa avanti. La premessa necessaria dell'interferenza statale è che lo stato e i suoi clientes hanno la precedenza. La maggior preoccupazione della classe politica è di assicurarsi che coloro su cui dipende nell'immediato per una vita facile, i burocrati e i loro clientes, siano debitamente serviti, con un fondo di riserva per comprarsi il favore degli scontenti. Il commercio nell'unreal estate continua. La normativa europea, in cui

la stragrande maggioranza dell'economia è controllata dallo Stato, rappresenta una sorta di posizione standard delle moderne democrazie, verso cui anche gli Usa, a lungo un'eccezione nella politica occidentale, stanno tendendo. Le tasse alte su coloro che lavorano duro, si prendono dei rischi e fanno girare l'economia, combinate con la libertà totale per tutti coloro da cui i voti possono essere più facilmente comprati, questa è la tendenza dello stato democratico. Nessuno in Grecia o Portogallo ha mai dubitato di questo, e solo un residuale barlume dell'etica protestante ha distolto i tedeschi dalla verità, ovvero che non avevano veramente motivo di lamentarsi nel momento in cui la classe politica greca trasferiva il costo del suo prestito, che non poteva pagare, ai contribuenti tedeschi, che invece potevano. Perché questo è quello che socialdemocrazia significa, e la socialdemocrazia è stata la migliore esportazione della Germania post-guerra.

Molti economisti scrivono eruditi e tecnici articoli per spiegare come la presente crisi del debito si sia sviluppata e come potrebbe essere gestita. La teoria del ri-finanziamento e del debito sovrano riempie molti volumi di grafici e statistiche apparentemente innocenti. Ma questo non dovrebbe renderci ciechi di fronte alla verità che si è manifestata al Profeta, ovvero che noi abbiamo un modo altro e più vero di percepire queste cose, che è la via del giudizio morale. Se prendi a prestito soldi sei obbligato a restituirli, e dovresti restituirli guadagnando la somma richiesta e non prendendo a prestito ancora, e poi ancora e ancora. Per qualche ragione, quando si parla dello Stato e dei suoi clientes, queste elementari verità morali vengono dimenticate.

Bernard Maddoff mise in piedi un fondo che prendeva a prestito da qualcuno per saldare il debito di qualcun altro e così via all'infinito. Come ri-

sultato è stato mandato in prigione a vita. Quando lo Stato fa lo stesso, descrivono le sue azioni come responsabili, compassionevoli, gesti a beneficio dell'inclusione sociale, visto che quanto rimane dei soldi presi a prestito, dopo che le ville, gli yacht e le amanti sono stati pagati, viene speso nelle pensioni, nell'abbassare l'età pensionabile, nei benefit per i disoccupati, in altre parole nel ridurre la produttività al punto in cui il debito non potrà essere mai ripagato. Se un privato si comporta in questo modo ci aspettiamo che sia punito per bancarotta. Evitare questa punizione prendendo a prestito di nuovo non è altro che commettere un crimine peggiore. Ma quando business giudicati



BERLINO Angela Merkel

“

La socialdemocrazia è stata la miglior esportazione della Germania post guerra. Sarebbe stato logico passare il debito greco ai contribuenti tedeschi

”

dallo Stato troppo grandi per fallire fanno lo stesso, devono essere salvati, in altre parole nazionalizzati. Questa è una buona notizia per coloro che hanno indossato la maschera delle aziende, dal momento che possono continuare a trasferire i costi del loro comportamento. Per questo nel 2000 il ceo di Chrysler, si è premiato con un salario di otto milioni di dollari per il suo lavoro nel mondo dei sogni. Solo in questo modo poteva mostrare che anche lui era troppo grande per fallire. E lo stesso vale per gli Stati. Andare in default su un debito sovrano è teoricamente inconcepibile, così come è inconcepibile che le industrie morte di Detroit debbano essere sepolte.

Qualcuno potrebbe osservare che qui c'è uno scarto tra la saggezza economica e quella morale. Io non credo. Mi sembra che il senso morale è emerso negli esseri umani precisamente perché ha dimostrato di essere alla lunga, vantaggioso. E' ciò che mette fine al comportamento senza scrupoli, che rinfaccia il costo degli errori a coloro che li commettono e bandisce l'inganno dal consesso civile. Fa male essere puniti, e gli stati che si comportano male provano naturalmente ad evitare la punizione. E siccome possono passare le loro magagne così facilmente al resto di noi, facciamo finta di non vedere il loro comportamento. Ma non posso fare a meno di pensare che il risultato sia, tutt'al più, solo un vantaggio economico a breve termine e che il costo a lungo termine sia decisamente più alto. Perché quello che stiamo vedendo sia in Europa sia in America è una demoralizzazione della vita economica. I debiti sono non più guardati come obblighi a cui ottemperare, ma come asset da scambiare. E il loro costo sta venendo passato alle future generazioni, ovvero ai nostri figli, a cui dobbiamo protezione e che ci rimprovereranno, giustamente, per avere rubato ciò che è loro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LEGALIZZARE L'HASHISH?

Il poeta maledetto che scese all'inferno spiazza i difensori del «lento suicidio»
Nella vita e nelle opere di Charles Baudelaire la condanna del «paganesimo degli imbecilli»: altro che droga libera
La Verità, 10 novembre 2016

di **FRANCESCO AGNOLI**



■ Può servire a qualcosa la vita del «poeta maledetto» Charles Baudelaire (1821-1867) per capire i «fiori del male» di oggi?

Per affrontare un tema come la legalizzazione delle droghe voluta fortemente dal renziano-pannelliano Renzo Giachetti, sindaco mancato di Roma, con l'appoggio di buona parte del Pd?

Forse sì. I poeti hanno sempre qualcosa da dire, nella misura in cui sono penetrati nel mistero dell'esistenza umana.

Orfano di padre a 6 anni, Baudelaire vive un periodo «d'amore appassionato» con la madre, che presto, però, si risposa. Ne deriva un pessimo rapporto con il patrigno; inizia così una vita «di sradicamento in sradicamento» segnata dalla paura ossessiva della morte e della malattia. Qualche psicologo coraggioso, oggi, direbbe che al piccolo Charles è mancata la figura del padre, così importante per trasmettere ai figli sicurezza, autostima, consapevolezza dei propri pregi e dei propri limiti.

La vita di Baudelaire diventa con il tempo una vera e propria discesa all'inferno, parola che lui usa spessissimo, e non in senso metaforico, essendo, malgrado la sua vita, un devoto cattolico: si susseguono i tentati suicidi, il desiderio di un amore vero, puro, fedele, contraddetto dalla frequentazione dei bordelli, il ricorso al vino e all'oppio, anche per placare il dolore provocato dalla sifilide.



TOSSICOLOGO Enrico Malizia

Il tossicologo Enrico Malizia: «L'artista ha sperimentato la marijuana ma la considerava antisociale, capace di creare solo marionette, vigliacchi ed egoisti senza personalità»

Baudelaire scende nell'abisso del male, tocca la disperazione, l'Angoscia che «pianta il suo vessillo nero» sul suo «capo reclinato». Invoca alternativamente Dio e Satana.

È qui, mentre tocca la miseria propria, e quella del suo tempo, che si scaglia contro il mito del «progresso indefinito», contro l'uomo naturalmente buono di Jean-Jacques Rousseau, e

parla della «grande eresia moderna», «la soppressione dell'idea del peccato originale», cui partecipa l'uomo e la «natura intera» (vedi le sue lettere, pubblicate con il titolo *Il vulcano malato*, Fazi, 2007).

Che cos'è la fede nel progresso di cui parlano le nuove élite, che hanno abbandonato Dio in nome della propria autosalvazione? Baudelaire risponde senza esitazioni: «comiche superstizioni», «il paganesimo degli imbecilli».

E il male che abita nel cuore dell'uomo? Il poeta crede che il capolavoro di Satana sia far credere che non esiste; invece c'è, eccome, «una forza malvagia esterna a lui», all'uomo, che giustifica «certe azioni o pensieri improvvisi».

Se c'è Satana, se c'è un'intelligenza pura volta al male, c'è un Dio pronto a venire incontro all'uomo? «Con tutto il mio cuore», scrive Baudelaire, «desidero credere che un essere esterno e invisibile si interessi al mio destino, ma come fare per crederlo?».

Baudelaire ha chiaro questo: l'uomo desidera l'infinito. Anche se lo cerca sovente nei beni finiti, materiali, nei piaceri che non possono soddisfarlo. Scrive: «Mi sono invaghito solamente del piacere, di una eccitazione perpetua. I viaggi, i bei mobili, i quadri, le ragazze... Oggi ne pago lo scotto, troppo crudelmente».

Tra le altre cose, come ricorda Enrico Malizia, clinico e tossicologo di fama internazionale, docente emerito della Sapienza di Roma e direttore emerito del Centro antiveleni di Roma,

Baudelaire sperimenta l'hashish (o canapa indiana o marijuana che dir si voglia), eppure «non apprezzava la droga, la considera antisociale, causa di isolamento, fatta per i pigri miserabili, incapace di creare guerrieri o cittadini, ma solo marionette, vigliacchi ed egoisti senza alcuna personalità».

Di più: Baudelaire nel suo *Poema dell'hashish* (1860)

arriva a ritenere gli effetti dell'ebbrezza artificiale «i mezzi più terribili e sicuri da cui dipende lo Spirito delle Tenebre per arruolare ed asservire l'umanità». Così il ricorso alla droga, per il piacere, per annullare completamente il dolore, per «sentirsi un dio», è paragonabile «ad un suicidio lento», alla stregoneria e alla magia nera. Per il poeta fanno bene la Chiesa a condannarla e i governi a proscriverla, perché essa «intacca» la volontà, «la più preziosa di tutte le facoltà». Arriva a scrivere: «È necessario aggiungere che l'hashish, come tutte le gioie solitarie, rende l'individuo inutile agli uomini e la società superflua per l'individuo, inducendolo ad ammirare incessantemente se stesso e precipitandolo, giorno dopo giorno, verso il luminoso baratro dove potrà ammirare la sua faccia da Narciso?».

E ancora: «Ma l'uomo non è

così abbandonato a se stesso, così privo di mezzi onesti per guadagnare il cielo da essere obbligato a invocare i farmaci e la stregoneria... Quale paradiso è mai quello che si acquista a prezzo della salvezza eterna?».

Un po' come il padre dell'estetismo, Joris Karl Huysmans, anche Baudelaire finisce per contrapporre all'uomo debole, Narciso, carnale, che si droga per elevarsi «d'un solo colpo all'esistenza soprannaturale», l'uomo che prega, che digiuna, che lavora, che pratica «l'assiduo esercizio della volontà e la costante nobiltà dell'intenzione» arrivando così a creare «un giardino di vera bellezza»; arrivando a smuovere, con la sua fede, le montagne, «il solo miracolo di cui Dio ci abbia dato licenza» (Charles Baudelaire, *Il poema dell'hashish*, Newton, Roma, 1992).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le isole di Dio diventate GULAG

DI ELIA CARRAI

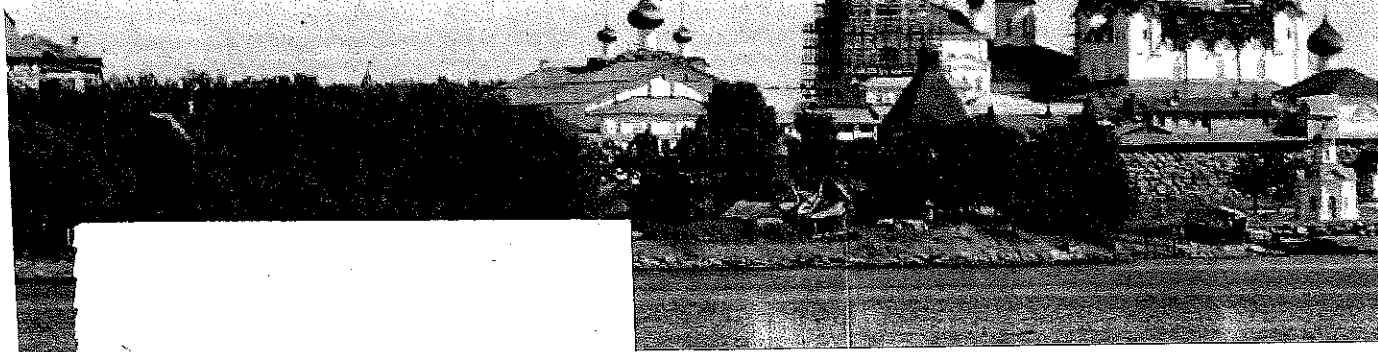
Alle isole Solovki «si vive o per Dio o per la vodka». Non c'è alternativa in un luogo dove giorno e notte si susseguono con un ritmo di sei mesi in sei mesi, dove le temperature raggiungono i 30 gradi sotto zero e la terra non conosce generosità nei confronti dell'uomo. Tuttavia, è difficile non lasciarsi toccare dalla bellezza di simili paesaggi, dove la natura si manifesta, al contempo, in tutta la sua forza, grazia, e severità. E in queste isole, al centro del Mar Bianco, che il monaco Savvatij agli inizi del XV secolo si ritirò, riconoscendo in quegli atolli la possibilità di una vita immersa nel rapporto col Mistero di Dio. A lui si unì lo starec German e insieme, alle pendici del promontorio detto Sekira, diedero vita ad una prima «fondazione» monastica. A Savvatij succedette Zosima e intorno a questi si formò la prima comunità dei monaci ortodossi delle Solovki. Come in occidente, anche in questo sperduto angolo al nord della Russia il monachesimo, per quanto differente nella sua declinazione orientale, si rivelò portatore di civilizzazione ed innovazione, divenendo un punto di riferimento per tutti i territori circostanti. È impossibile non sorprendersi di questa costante che attraversa la storia: dove gli uomini si riuniscono a vita comune, con l'unica ragione di immergersi più profondamente nel rapporto col Creatore in una sequela quanto più radicale al Signore Gesù, ecco che una laboriosità, un ordine, una novità reale investe quei luoghi rendendoli avamposti di civiltà, cultura, bellezza ed arte. Le Solovki divennero così i polmoni della spiritualità nella Russia settentrionale, meta di pellegrinaggi e luogo di profonda preghiera. La storia delle Solovki divenne così nel tempo la storia di santi monaci: era realmente possibile vivere per Dio alle Solovki; non solo: l'incontro del lavoro dell'uomo con quell'angolo di creato - lavoro di Dio - sprigionava la promessa di una possibile pace, manifestava qualcosa del disegno originario del Creatore. Tuttavia quella stessa natura, così dura e magnifica, si sarebbe dovuta rivelare nel XX secolo sotto tutt'altra luce. A inizio '900, per la ribellione di alcuni



A sinistra, l'icona con i due fondatori del monastero, Santi Zosima e Savvatij. Sopra, una veduta dell'interno: prima della trasformazione in gulag questo ampio spazio era un vero e proprio giardino dove i monaci, nonostante le asprezze del clima, erano riusciti a far crescere anche alberi da frutto. In basso, la veduta del complesso all'arrivo con il traghetto: lasciatisi alle spalle il piccolo molo di Kem passano alcune ore prima di poter intravedere le caratteristiche cupole a cipolla delle tre chiese racchiuse nel complesso monastico. Sopra a destra, don Silvano Seghi presiede la Santa Messa presso le fosse comuni di Sandormoch, in suffragio per le centinaia di migliaia di vittime. Impossibile identificare i cadaveri, tuttavia, sulla base di alcuni elenchi è stato possibile conoscere l'identità di alcune delle vittime. I parenti delle vittime hanno così costellato la foresta di immagini, targhe e croci, per onorare i loro cari (foto in alto a sinistra)

monaci entrati per il solo adempimento di un voto fatto in guerra, le porte di quel luogo santo furono aperte agli emissari bolscevichi all'indomani del golpe alla fine del '17. Qui monaci usurpatori, nel tentativo di accaparrarsi il potere nel ricco e fiorente monastero, diedero inizio ad un processo irreversibile dal quale non ci sarebbe stato ritorno. Così i bolscevichi, chiamati «a porre ordine» nella comunità, rimasero anch'essi colpiti dalle caratteristiche proprie di quel luogo: Savvatij aveva riconosciuto in quell'estremo avamposto il luogo per incontrare più vivamente Iddio facendone, attraverso i suoi successori, un giardino; i nuovi funzionari del governo comunista, al contrario, vedevano in quella natura una potenziale alleata al loro progetto totalitario: «La rigida condizione climatica, il regime di lavoro e la lotta contro gli elementi naturali saranno un'ottima scuola per ogni tipo di elementi viziosi!». Fu così, per un amaro corso della storia, che quel «giardino impossibile», curato per secoli dal lavoro e dalla preghiera dei monaci, divenne nel 1920 il primo campo di

concentramento sovietico; probabilmente il primo in assoluto nella storia il cui *proprium* non era una mera prigionia o il lavoro forzato, quanto una rieducazione ideologica del soggetto che, previamente, doveva inevitabilmente essere annichilito. Questo primo Gulag fu così il modello e la matrice per tutti gli altri che in breve costellarono la grande Russia in un intrico di male che più tardi Solzenicyn ebbe a chiamare idealmente «Arcipelago Gulag». Alle Isole venivano deportati delinquenti comuni, prigionieri politici, sacerdoti e vescovi. Il più delle volte le ragioni delle carcerazioni erano pretesti, sospetti o, addirittura, non ve ne erano affatto, come ha più tardi raccontato Solzenicyn. Occorreva che il terrore fosse piegato a vero e proprio strumento di esercizio del potere, così pretendeva Lenin. C'erano quote di arresti da rispettare. Le persone più insospettabili iniziarono a sparire: tanti divennero i sequestri da portare alla nevrosi e al permanente stato di insicurezza.

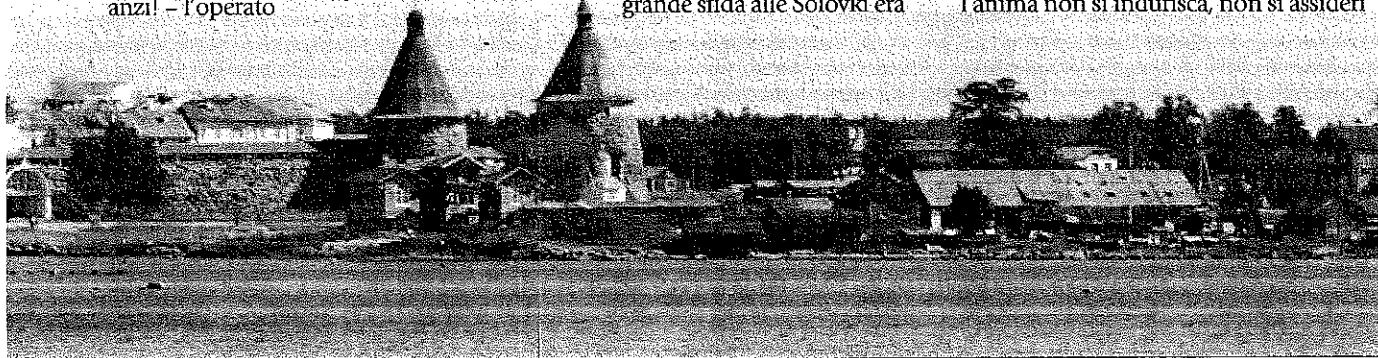


È possibile imbattersi in testimonianze di persone che arrestate si sono avviati dietro gli agenti cantando, finalmente liberati dal peso opprimente di una vita vissuta in costante regime di terrore e incertezza.

Questa estate, in occasione dei cinquant'anni di ordinazione di don Silvano Seghi, ho avuto l'opportunità di recarmi con lui in pellegrinaggio in questi luoghi di disumanità e martirio. È stato possibile grazie alla fondazione Russia Cristiana che dai tempi del samizdat tiene viva la memoria di quanto accaduto in Russia, organizzando veri e propri pellegrinaggi nei luoghi chiave della sua storia antica e recente. Visitare oggi le Solovki è immergersi in questa storia contraddittoria e dolorosa. Arrivando in nave è impossibile non avvertire il contrasto tra la bellezza severa della natura e quelli che dovevano essere i sentimenti dei prigionieri che, imbarcati dal piccolo molo di Kem, prendevano coscienza proprio in quell'ultima traversata che non avrebbero fatto mai più ritorno. Davanti alle imponenti mura è impossibile non rimanere stupiti per la tenacia con cui i monaci nei secoli hanno reso abitabile e umano un luogo tanto spoglio e rigido: e quanto più impressiona il potenziale umanizzante che si sprigiona dal rapporto adeguato dell'uomo con Dio tanto più ferisce, aprendo domande profonde sul cuore dell'uomo, scoprire come quel luogo venne trasformato in una macchina disumanizzante e mortifera. Tuttavia se si capitasse per caso alle Solovki, per nulla informati dei fatti, potremmo correre il rischio di andarcene semplicemente avendo ammirato il colossale monastero, il cui restauro procede spedito e in cui spariscono pian piano le tracce della dolorosa storia recente. L'unica realtà che oggi porta avanti un reale progetto di custodia e comunicazione della memoria è l'associazione per i diritti umani Memorial. Fondata nel 1990, è riuscita a documentare la scomparsa di oltre 22 milioni di persone nel periodo sovietico tentando di ricostruire le dinamiche di queste sparizioni nella consapevolezza che dietro i numeri vi sono in realtà milioni di volti, storie di dolore e ingiusta violenza. Nonostante dal 2000 in poi il potere politico non favorisca in alcun modo - anzi! - l'operato

dell'associazione, questa prosegue la sua meticolosa opera di ricostruzione e preservazione della storia. È dal 1990, anno in cui i monaci ritornarono per la prima volta alle isole, che Memorial ha allestito una esposizione permanente il cui scopo è proprio quello di non permettere che l'isola diventi nel tempo una pura meta di turismo, fosse anche religioso, perché quei luoghi continuino a parlare attraverso il sacrificio di tante vite. Quello che rende questi luoghi meta di un vero e proprio pellegrinaggio, infatti, non è certo il male feroce e inumano che vi si è scatenato apparentemente senza limite, e nemmeno il ricordo degli antichi fasti monastici: quello che rende oggi queste terre luogo privilegiato per entrare in rapporto con Dio non è più come per German e Savvatij la grave natura, ma il sacrificio della vita di quegli uomini che sono stati vittima di quanto peggio l'uomo possa concepire ed attuare e, tra questi, in modo speciale la testimonianza di coloro che per grazia non hanno abdicato alla loro coscienza divenendo testimoni luminosi di una «letizia impossibile» in mezzo all'inferno. Quello che impressiona, scorrendo alcune testimonianze, è vedere come al tentativo crescente ed efferato di strappare via l'umanità stessa dai prigionieri, si opponesse un'ultima irriducibilità dell'io, come se emergesse paradossalmente la vera possibile statura dell'uomo, proprio là dove il tentativo di schiacciarla e annichirla era estremo e sistematico. Lo attestano quegli uomini che non si lasciarono piegare dalla durezza della prigionia e dei lavori logoranti che pur dovevano patire, rifiutando nell'intimo dei loro cuori di scendere a compromessi con ciò che per loro era la verità, la bellezza, la giustizia. Come padre Nikolaj: «Il mio vicino di pancaccio era un sacerdote, padre Nikolaj Piskanskij. Un autentico confessore della fede... Il bu-gliolo era piazzato sull'altare [le chiese del monastero spogliate erano divenuti dormitori]. Ma come poteva un sacerdote andare alla latrina sull'altare? Così lui di notte attraversava il Cremlino [il cortile interno alle mura dell'ex-monastero] per andare alle latrine comuni. Quando poi tornava, a motivo della terribile mancanza di spazio, non trovava più posto sul pancaccio per dormire» (Lichacëv, memorie). La grande sfida alle Solovki era

vivere e restare uomini! Restare uomini là dove la ragione veniva esercitata contro l'uomo, in un gioco perverso in cui la più micidiale delle armi era l'oblio di ogni sensatezza e ragionevolezza in nome di una «razionalità» calcolatrice totalmente bloccata nella sua ideologia: «Al mattino arrivò il sorvegliante e disse che, se volevamo far colazione, bisognava rotolare i massi... e ci fece vedere dove. Prima di cena ce li fece rotolare al posto di prima. Per attrezzi avevamo solo le braccia e le spalle» (A. Piščal'nikov, memorie). E per coloro che in questa follia programmatica ed infernale davano segni di cedimento fisico, non raggiungendo la quota di lavoro prefissata, le punizioni erano ancor più inumane: «D'estate chi non riusciva a completare la norma veniva spogliato nudo ed esposto sui ceppi... il corpo si ricopriva di zanzare e tafani al punto che l'uomo moriva» (Lichacëv). In un simile contesto, paradossalmente, a determinare la fedeltà al proprio essere uomini non potevano essere grandi gesti eroici, per i quali mancavano addirittura le forze fisiche, quanto piuttosto la fedeltà alla verità della propria umanità attraverso semplici gesti apparentemente banali; era da questi liberi atti compiuti con coscienza che scaturiva ogni volta l'irriducibile dignità della persona, brillando in quell'inferno in cui pur era immersa. Così, ad esempio, per uno dei prigionieri furono la decisione di lavarsi ogni giorno le mani e quella di non bestemmia i due gesti attraverso cui «non perse se stesso», con cui decise di rimanere uomo fino alla fine, riguadagnando ogni giorno un'ultima inestinguibile libertà del cuore. Questi uomini erano un balsamo, una testimonianza per tutti gli altri in quella tempesta di male. Nel 1929 il vescovo Viktor Ostrovidov venne rasato a forza «ricoprendogli tutto il viso di ferite e accorciandogli la tonaca in modo tale da ridurlo in cenci. Incontrai sua eccellenza subito dopo il trattamento, sulla piazza, ed era lieto e sorridente come sempre... Pensai: come fa ad avere un'aria così felice? E capii... del resto anche l'arciprete Avvakum si rallegrava delle sofferenze inflittele e chiamava "stolti" i suoi aguzzini» (Lichacëv). Oppure Padre Anatolij Zurakovskij che in una lettera dal lager scriveva: «Bisogna sopportare. Basta che l'anima non si indurisca, non si assideri



e non avvizzisca del tutto, che non si immiserisca fino in fondo in questo vano, penoso agitarsi. E in tutto questo io so che il Signore è vicino». Visitare le isole Solovki rivela come la vicinanza al Mistero si consumi e si celebri nel profondo dell'uomo stesso ed è, innanzitutto, una familiarità con la verità del proprio cuore, del proprio bisogno di verità e di bellezza. Un bisogno che per quanto maltrattato, quasi del tutto obliato, risorge ogni volta che qualcosa di corrispondente lo intercetta, ogni volta che la letizia di un compagno o un semplice gesto d'amore ne ridestano l'anelito profondo. Il pellegrinaggio alle Solovki è la possibilità di immedesimarsi con un'umanità ferita e martoriata, un'umanità vessata all'inverosimile, eppure in tutto questo ancora capace di manifestare il meglio di sé. Il tentativo del Gulag di formare un uomo nuovo, di rieducare la massa informe dei «delinquenti», non solo fallì ma rivelò come ogni tentativo ideologico e totalitario di generare «la novità» della condizione umana fosse destinato ad essere, né più né meno, un gesto di violenza inaudita, di frantumazione e negazione dell'uomo. In questo contesto la fede si rivelò per molti nella sua profonda ed autentica natura, non una consolazione a buon mercato, che in un simile contesto non avrebbe retto nemmeno un istante, quanto piuttosto un modo sempre nuovo di conoscere tutta la realtà, e con essa anche il male che la abita e alle volte sembra sopraffarla: uno sguardo nuovo sulla propria ed altrui vita per il quale anche i gesti più semplici, fino alle percosse subite e al martirio, si rivelano occasione misteriosa e dolorosa di rapporto con Cristo e con la verità di sé. La vita di questi testimoni che fino all'ultimo sono rimasti fedeli alla verità di loro stessi, non sono solo una testimonianza del passato ma una «vocazione presente» per ciascuno, una chiamata presente a riprendere coscienza ora di ciò che ci rende veramente uomini, veramente liberi. Come ebbe a dire San Giovanni Paolo II guardando alla storia del '900: «Dio ha posto un limite al male». Un limite al male che si manifesta in cuori desiderosi di riconoscere e valorizzare il bene anche in mezzo al peggio; non solo, cuori capaci di aderirvi a quel bene, affidando tutto il male restante alla Misericordia di Dio.

Novecento. È morto nel giorno di Natale il fondatore di "Russia cristiana", instancabile evangelizzatore dell'Est e diffusore di "samizdat" nell'allora Urss

SCALFI Il Vangelo oltrecortina

Avvenire, 27 dicembre 2016

MARINA CORRADI

Chi lo vedeva per la prima volta restava colpito dal volto di grande vecchio, dalla profonda cultura, dalla ieraticità da *starec*. Ma anche da una evidente generosa bontà, e dalla certezza di un Dio buono, che sapeva trasmettere a chi aveva davanti. Padre Romano Scalfi, fondatore del Centro studi e della rivista "Russia cristiana", instancabile evangelizzatore dell'Est e diffusore di *samizdat* - i testi di letteratura clandestina proibiti dal regime sovietico - è morto a Seriate il giorno di Natale. Aveva 93 anni. Due anni fa per la sua opera aveva ricevuto il Premio internazionale di Cultura cattolica.

Era nato a Tione di Trento nel 1923, nel 1948 era sacerdote. Ancora seminarista aveva ascoltato la Messa in rito orientale, e, raccontava, era stato folgorato dalla bellezza della liturgia e dei canti. A poco più di vent'anni aveva già deciso: avrebbe dedicato la vita alla fede cristiana nell'Est. Studiò al Pontificio Istituto di Studi orientali a Roma, dove ebbe come direttore spirituale padre Eugenio Bernardi, poi proclamato beato, e proseguì gli studi alla Gregoriana. Ma già fremeva dall'ansia di vedere l'Urss: le cui frontiere erano, negli anni della Guerra Fredda, murate, e soprattutto per un prete.

È il 1957 quando Scalfi passa per la prima volta la Cortina di ferro. Sorrideva ancora nel raccontare quei giorni: «Eravamo in tre o quattro amici, simulavamo un guasto all'auto per liberarci dall'"angelo custode" che ci accollavano alla frontiera. Allora per le stradine di paesi di campagna poverissimi ci si avvicinavano uomini e donne, incuriositi dall'auto occidentale. Ci mettevamo a parlare e presto il discorso andava sulla vita nostra, e sulla loro, e nelle parole affiorava, pure nella confusione, una domanda di senso religioso ancora fortemente presente». Furono gli anni delle spedizioni clandestine dei Vangeli, dei libri nascosti nelle valigie, dei pedinamenti dei sovietici. Decine di migliaia di Vangeli entrarono in Urss così: «Ricorderò sempre una donna in una chiesa di Kiev, che mi si inginocchiò davanti per ringraziarmi di quel regalo», diceva Scalfi.

Uomo di roccia come le sue montagne, ancora pochi mesi fa passava le giornate a confessare, e a studiare. Nelle stanze della antica villa di Seriate da cui dirigeva "Russia cristiana" lo si trovava alla scrivania, intento a tradurre, a novant'anni, dal russo all'italiano qualche testo. Di diventare sacerdote, Scalfi lo aveva già deciso all'età di quattro anni. Guardando, raccontava, il volto di sua

madre in ginocchio davanti al crocifisso. Un'immagine, diceva, di una straordinaria bellezza, che parlava al cuore, e alla testa.

«Bellezza», questa parola imbastiva come un filo tutta la vita di Romano Scalfi. Il volto della madre, la liturgia bizantina, l'amicizia di un beato. Una bellezza che toccava cuore e mente. Spiegava Scalfi: «L'uomo, per capire, ha bisogno della testa e del cuore - del cuore inteso in senso biblico. Educato nella tradizione orientale, io so che l'uomo comprende solo nella integrità della sua persona. Il relativismo che opprime la mentalità occidentale, così come ora quella dell'Est, non si vince combattendo la ragione, ma inserendola nella interezza della persona. Come dicevano i Padri del IV secolo: "Conosco solo ciò che diventa in me vita"». Il relativismo oggi invece, spiegava Scalfi, nega questa natura, «nega il cuore dell'uomo come innato, quando afferma che non esiste una verità assoluta. Quando dice, come si usa tra i fautori del pensiero debole, che fra menzogna e verità non c'è differenza. Se fosse vero, non avrebbe senso l'azione stessa dell'uomo. È questo, a mio parere, che sta sfacendo l'Occidente».

Da dove ripartire, gli chiedemmo. «Si riparte, come indicò Benedetto, da una ragione allargata. Chi ha dei figli si accorge che il loro stupore, da piccoli, di fronte alla bellezza, genera una domanda, e una affezione. Gregorio di Nissa lo ha detto: "Solo lo stupore conosce"».

Si avvertiva nelle sue parole un'affinità con quelle di Luigi Giussani. «Lo conobbi negli anni '50 a Milano, mi guardò e mi abbracciò, subito, senza chiedermi nemmeno chi ero», ricordava Scalfi. Fu un'amicizia per sempre. Ma molti di quanti hanno conosciuto il sacerdote trentino sono rimasti legati alla sua saggezza buona, al suo sguardo candido, come infantile. Negli ultimi anni si era dedicato a un martirologio di martiri cristiani russi, centinaia di sconosciute storie di santità nascoste negli archivi segreti del regime sovietico. Anche questa bellezza, una antologia di spirituale bellezza. Della bellezza di Dio, Scalfi è stato un testimone. Perfino nel suo morire il giorno di Natale, quando la Chiesa d'Oriente canta: «Il muro di separazione è stato distrutto per sempre, e io prendo parte al banchetto preparato in Paradiso».

La camera ardente è a Villa Ambiveri, via dei Tasca 36, a Seriate (Bergamo). I funerali si svolgeranno il 28 dicembre alle ore 15 alla Chiesa del Santissimo Redentore, sempre a Seriate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA